Domani

Giovedì 1 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 211
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

IL DOPPIO STANDARD OCCIDENTALE

Le democrazie indebolite dall'incoerenza sui diritti umani

EMANUELE FELICE

Il campo delle democrazie liberali non vincerà la sfida con le potenze autoritarie se non saprà convincere del fatto che i suoi valori, cioè il rispetto dei diritti umani a partire dalle libertà civili e politiche, sono preferibili, per tutti, e hanno valore universale. Questa strada è anzi l'unica che abbia senso davvero percorrere nel medio e lungo periodo, dato che l'altra — la guerra — conduce alla rovina. Ciò non vuol dire naturalmente che non bisogna farsi trovare preparati a ogni evenienza (e nel breve periodo, per esempio, difendere l'Ucraina). Ma dobbiamo essere consapevoli che a lungo andare l'unica arma forse decisiva è la libertà: ci rende più forti, non più deboli. Perché la possibilità per ciascuna e ciascuno di ricercare la propria felicità, e di poter dire e scrivere liberamente quello che pensa, è uno dei motivi per cui tante persone preferiscono vivere qui.

a pagina **12**

LA PREMIER E I MEDIA

Meloni, la vera *stakeholder* in questa storia

GIANFRANCO PELLEGRINO

Come ha spiegato pochi giorni fa il presidente Sergio Mattarella, alla democrazia serve la conoscenza, giacché in assenza di quest'ultima diventa difficile, se non impossibile, valutare opinioni, tesi e giudizi e decidere sulle politiche da votare. E la libera informazione è strumento essenziale per la conoscenza. Nel suo viaggio in Cina la premier Giorgia Meloni ha voluto mostrare quanto i pericoli che la conoscenza corre siano in agguato. Il problema non è solo la complessità della cucina cinese, di cui Meloni ha dato prova di avere una conoscenza sommaria e pittoresca, interrogata da alcuni giornalisti; sempre loro, sempre da loro arriva la domanda irriverente.

a pagina **5**

BLITZ MIRATO CONTRO HANIYEH A TEHERAN. USA SPIAZZATI DA ISRAELE. L'INCOGNITA DELL'IRAN UMILIATO

L'omicidio del capo politico di Hamas L'ultima goccia del caos mediorientale

ASSAEL, DA ROLD, GUOLO, HASSAN HOLGADO, LERNER, SENATORE da pagina **2** a pagina **4**

Dopo aver colpito Hezbollah, *Israele ha scelto come obiettivo il leader politico di Hamas Proteste in tutta la regione: si rischia l'allargamento del conflitto*
FOTO ANSA

L'INCHIESTA SU UN PEZZO DI PASSATO OSCURO

L'intrigo all'italiana intorno a Pignatone

Il magistrato è indagato a Caltanissetta per un presunto insabbiamento prima delle stragi del 1993-1994 Sul registro dei pm anche Natoli. Il braccio di ferro tra procure. Il filo che porta a un dossier Ros di Mori

BOLZONI e TROCCHIA a pagina **9**

L'ex procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, magistrato di lungo corso, oggi presidente del tribunale vaticano, è indagato dalla procura di Caltanissetta con l'accusa di «favoreggiamento ai boss». È l'ultimo nome eccellente iscritto sul registro degli indagati dai pm nisseni, dopo quello di Gioacchino Natoli, collega di Giovanni Falcone.

L'indagine parte dall'assunto che il vero motivo dell'uccisione del giudice Paolo Borsellino sia da cercare in un dossier dal titolo evocativo: "Mafia e appalti", scritto all'epoca dal Ros dei carabinieri guidati da Mario Mori. Il generale Mori che a sua volta è sotto indagine a Firenze per le stragi del '93-'94. Un cortocircuito dai molti lati oscuri.

Giuseppe Pignatone è oggi *presidente del tribunale vaticano dopo essere stato numero 1 della procura di Roma*
FOTO ANSA

FATTI

L'appello di Pezzotta alla "sua" Cisl «Il no al referendum è diserzione»

DANIELA PREZIOSI a pagina **7**

ANALISI

Dalla Siria un messaggio alla Ue Ecco perché Roma torna a Damasco

MARIO GIRO a pagina **11**

IDEE

Metamorfosi delle medaglie italiane Il diario olimpico di un paese mutato

BELLUTTI, CIRIELLO, GIARDINI, PICCIONI alle pagine **14** e **15**

IL BLITZ CONTRO IL CAPO POLITICO DI HAMAS

Ucciso Ismail Haniyeh in Iran Israele mette fine ai negoziati

Netanyahu isola il paese con gli ultimi blitz militari. Dura la reazione di Qatar, Russia e Cina
Ci vorrà tempo per tornare a trattare. Oggi i funerali del leader all'università di Teheran

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

In meno di ventiquattro ore Israele ha spostato il conflitto contro Hamas fuori dalla Striscia di Gaza, colpendo il cuore dell'Iran e i suoi alleati. La leadership militare e politica israeliana ha compiuto un'accelerazione inaspettata: prima l'operazione con un drone militare a Beirut con cui è stato ucciso Fuad Shukr, vertice di Hezbollah e consigliere militare del leader del Partito di Dio Nasrallah, poi l'uccisione del capo del Politburo di Hamas, Ismail Haniyeh in Iran. L'ayatollah Khamenei, le guardie rivoluzionarie, gli Houthi, Hamas e Hezbollah hanno promesso una risposta militare per l'uccisione dell'uomo che finora aveva seguito in prima persona i negoziati per Gaza e per la liberazione dei 115 ostaggi israeliani.

Nella moschea Jamkaran di Qom, città cuore della rivoluzione iraniana, è stata issata una bandiera rossa: quella della vendetta. Se la risposta sarà seria o un semplice bluff, come l'attacco del 13 aprile scorso in risposta al raid di Tel Aviv contro gli uffici diplomatici iraniani a Damasco, è ancora presto per dirlo.

Quel che sappiamo è che intorno alle 2 di notte di ieri, con un'operazione militare chirurgica, è stata colpita una residenza per veterani di guerra a nord della capitale iraniana. Nel blitz sono stati uccisi Ismail Haniyeh e una guardia rivoluzionaria. Al momento non si sa molto di più. Le autorità iraniane si sono limitate a dire che l'attacco aereo è partito da un paese straniero.

Ma quello avvenuto a Teheran non è un semplice attacco. È una dimostrazione di forza di Israele nei confronti della nuova leadership iraniana subentrata a Ebrahim Raisi. Haniyeh, infatti, si trovava a Teheran per assistere alla cerimonia di insediamento del nuovo presidente Masoud Pezeshkian.

In attesa della risposta di Teheran e dei suoi alleati, i funerali di Haniyeh si terranno oggi all'università di Teheran. Il corpo, invece, sarà seppellito a Doha, in Qatar, domani.

Le parole di Netanyahu

A Tel Aviv ci sono state 24 ore di silenzio iniziate con l'attacco a Beirut di martedì. L'ufficio di Benjamin Netanyahu aveva chiesto ai suoi ministri di non commentare gli attacchi in Libano e Iran. «Abbiamo inferto colpi devastanti a tutti i nostri nemici», ha detto in serata il premier israeliano. Che poi ha assicurato che continuerà la caccia contro i leader di Hamas perché l'obiettivo è sconfiggere l'organizzazione terroristica e combattere contro «l'asse del male iraniano».

Netanyahu sa che le prossime giornate saranno «molto difficili» ma, ha aggiunto, «siamo pronti a tutti gli scenari». Quindi ha detto che in questi mesi ha ricevuto enormi pressioni sia interne sia esterne, facendo intendere che le operazioni degli ultimi due giorni sono state decise liberamente.

Poche ore prima il Segretario di stato degli Stati Uniti, Antony Blinken, aveva ammesso che Washington non era stata avvertita del raid in Iran: «Si tratta di qualcosa di cui non eravamo a conoscenza o in cui non eravamo coinvolti».

Turchia, Russia e Cina

L'uccisione di Haniyeh ha scatenato dure proteste tra i leader internazionali che in questi mesi hanno intrattenuto rapporti diplomatici con Hamas. Tra questi Giordania, Qatar, Turchia, Russia, Cina ed Egitto. Recep Tayyip Erdoğan, che qualche giorno fa millantava un intervento militare turco a Gaza, ha parlato di «perfido assassinio» e ha avuto un colloquio telefonico con la moglie e i figli di Haniyeh.

Uno di loro, Abdul Salam, ha detto che Hamas non si arrenderà. «Mio padre è sopravvissuto a quattro tentativi di assassinio durante il suo viaggio patriottico, e oggi Allah gli ha concesso il martirio che ha sempre desiderato», ha aggiunto.

«Ci opponiamo fermamente e condanniamo qualsiasi assassinio e atto violento e siamo profondamente preoccupati per il potenziale aumento dell'instabilità regionale dovuto a questo incidente», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri cinese Lin Jian. Qualche giorno fa la Cina era riuscita a far sedere intorno a un tavolo tutte le fazioni palestinesi per portarle a una riconciliazione.

Anche Mosca ha condannato l'uccisione di Haniyeh definendola «inaccettabile». Lato europeo, invece, il portavoce Ue per la politica estera, Peter Stano, ha detto che Bruxelles rifiuta «le esecuzioni extragiudiziali», ricordando che «il procuratore della Corte penale internazionale ha chiesto un mandato di arresto contro Ismail Haniyeh con varie accuse di crimini di guerra».

Il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani ha presieduto una riunione con gli ambasciatori della regione per fare un punto sulla sicurezza dei connazionali che vivono lì. La sua omologa tedesca Annalena Baerbock teme «conseguenze catastrofiche». Silenzio invece dalla Francia dove l'Eliseo ha fatto sapere di seguire con apprensione la situazione. L'impressione è che nessuno voglia esporsi politicamente.

Negoziati fermi

Al momento è impossibile parlare di negoziati, Netanyahu ha mandato all'aria i progressi annunciati nelle ultime settimane dal presidente Usa Joe Biden. Ci vorrà tempo prima di ritrovare un dialogo, anche perché Haniyeh era considerato uno degli uomini più moderati di Hamas e ora c'è il rischio che venga scelta una figura più radicale.

Ma l'attacco ha stancato anche chi in questi mesi ha impiegato forze nelle mediazioni, primo fra tutti il premier e ministro degli Esteri del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani. «Gli assassini politici e i continui attacchi ai civili a Gaza mentre proseguono i colloqui ci portano a chiederci: come può avere successo la mediazione quando una parte uccide il negoziatore dall'altra parte? La pace ha bisogno di partner seri e di una presa di posizione globale contro il disprezzo per la vita umana».

A Gaza, nel frattempo sono stati uccisi il giornalista Ismail al Ghoul e il cameraman Rami al Refee. Lavoravano per Al Jazeera e l'emittente ha riferito che sono stati uccisi dalle forze armate israeliane mentre erano a bordo della loro auto a Gaza City. Dal 7 ottobre sono stati uccisi nella Striscia di Gaza più di 165 giornalisti palestinesi.

Ismail Haniyeh, capo politico *di Hamas, è stato ucciso a Teheran da un raid israeliano*
FOTO ANSA

VISTO DALL'INTERNO

In Cisgiordania la rabbia palestinese A Gaza dolore e paura

BIANCA SENATORE
ROMA

Nella Striscia la morte del leader di Hamas è stata accolta con sgomento
In molti pensavano che, con lui, si sarebbe arrivati a un cessate il fuoco
Ora si teme l'escalation

Quando all'alba di ieri ha iniziato a circolare la notizia dell'uccisione del leader di Hamas Ismail Haniyeh, in Cisgiordania il capo del governo palestinese Abu Mazen ha proclamato un giorno di sciopero e ha fatto abbassare a mezz'asta tutte le bandiere.

Contemporaneamente sulle chat e sui social network ha cominciato a circolare una chiamata alla protesta di piazza, un invito a manifestare pubblicamente cordoglio e collera. E infatti, nelle principali città della West Bank, in migliaia sono scesi in strada.

Proteste di piazza

«La folla ha iniziato ad accalcarsi nel centro di Nablus molto presto», racconta il giornalista Habib Nazzal. «In meno di un'ora c'erano già oltre mille persone con le bandiere di Hamas e le foto di Haniyeh. Poi il corteo si è mosso tra le vie del centro, mentre i negozi erano chiusi e la gente ai lati della strada applaudiva. C'erano anche tanti bambini».

La stessa protesta c'è stata anche a Ramallah dove ci sono le sedi del governo palestinese. E proprio sotto il palazzo del presidente Mahmoud Abbas la folla ha urlato slogan di vendetta e inviti alla resistenza palestinese. La protesta ha coinvolto anche Betlemme, in profonda crisi per la mancanza di turismo e fedeli da tutto il mondo, e Qalqilya, la città ghetto, completamente circondata dal muro israeliano.

«La situazione è stata abbastanza tranquilla ovunque — spiega il giornalista Nazzal — tranne che a Hebron». Nella città che da sempre è bastione di Hamas in Cisgiordania, la rivolta è stata più accesa. «C'era molta agitazione — racconta ancora Nazzal — e molta rabbia e ci sono stati anche momenti in cui è sembrato che potesse accendersi lo scontro con le guardie israeliane in uno dei check-point del centro». La situazione è rimasta tesa fino a sera, anche quando la folla si è dispersa.

«Temiamo che nelle prossime notti potranno esserci degli assalti dei coloni, purtroppo succede sempre più spesso», spiega il giornalista. E proprio per la crescente tensione tra coloni e palestinesi, nelle campagne la reazione alla morte di Haniyeh è stata molto contenuta. La paura di attacchi diretti è crescente e i contadini preferiscono non esporsi, se non strettamente necessario.

«Ci dispiace per la morte di Haniyeh — spiega Murad, un coltivatore di olive della zona di Salfit — ma noi combattiamo tutti i giorni con i coloni che ci bruciano gli alberi, ci occupano la terra e ci mandano via con i fucili. La nostra è una guerra locale di cui la geopolitica non si cura. Certamente seguiamo le vicende internazionali sui giornali e sui social, ma di protestare pubblicamente, qui, non ce la sentiamo. Ci dispiace per Gaza — aggiunge Murad — perché speravamo tutti in un accordo per il cessate il fuoco. E adesso si ricomincia da capo».

La reazione della Striscia

Se in Cisgiordania la notizia della morte di Haniyeh è stata accolta con rabbia, a Gaza è andata diversamente. «Quando ci siamo svegliati e abbiamo saputo che Ismail Haniyeh era stato ucciso quasi tutti nella Striscia hanno pianto», racconta la giornalista Noor Shirzada.

«Ma non tanto per la morte di un uomo, ne muoiono a decine ogni giorno, quanto per la morte della pace. Non hanno ammazzato il leader di Hamas — dice ancora — ma un mediatore che poteva fare la differenza al tavolo delle trattative».

A Gaza l'uccisione del capo di Hamas ha provocato molto sgomento, perché, in fondo, si stava cominciando a intravedere una piccolissima possibilità di arrivare a un cessate il fuoco. Nella zona di Khan Yunis e Deir Al Balah ieri mattina qualcuno ha mostrato la bandiera di Hamas e ha organizzato una specie di protesta in strada, ma l'iniziativa non ha avuto grande successo. Sono tutti troppo spaventati, deboli e amareggiati, oramai.

Solo nel campo di Shati, nella parte occidentale di Gaza, alcune persone hanno partecipato più numerose a una sorta di commemorazione, perché Haniyeh era nato e cresciuto proprio lì. In molti lo conoscevano da ragazzino e lo hanno seguito nella sua carriera, quando ha scalato i vertici della politica e di Hamas.

Era andato via da Gaza, in esilio, nel 2019 ma in lui hanno sempre creduto tutti a Shati, e proprio in lui, in questi giorni di trattative, confidavano ciecamente. «Haniyeh era un grande leader, ci avrebbe portati in salvo — dicono alcune donne nel campo profughi di Nuseirat — Israele lo ha ammazzato perché non vuole la pace. Netanyahu farà di tutto per prolungare la guerra fin quando non ci avrà sterminati tutti».

Sembra che il lutto, questa volta, sia personale. «Non c'entra tanto Hamas, quanto l'uomo. Haniyeh era rimasto uno del popolo, era rimasto vicino ai bisogni concreti — dicono alcune fonti — e non si era mai montato la testa o infervorato come tanti membri di Hamas che diventano pazzi. Oggi si piange per lui».

Ma soprattutto ci si preoccupa per il prossimo futuro di Gaza. Il timore, infatti, è che questa uccisione possa provocare una escalation del conflitto in tutta la regione. «Saranno soprattutto i cittadini di Gaza a pagare il costo di questo omicidio», dice il giornalista Hassan Isdodi. «Nelle ultime ore Israele ha continuato a bombardare la Striscia e ha ucciso, tra gli altri, due colleghi della stampa».

IL RITRATTO

Il volto moderato di Hamas Ora il nodo della successione

Le sorelle israeliane e le critiche palestinesi per il suo stile di vita lussuoso e il suo patrimonio
Il leader politico del movimento islamista poteva spingere verso un accordo sugli ostaggi

DAVIDE LERNER
ROMA

Ismail Haniyeh vedeva all'orizzonte la cittadina israeliana di Ashkelon, vicino a dove sorgeva il villaggio Al-Joura da cui nel 1948 i suoi genitori erano fuggiti. Non era l'unico leader di Hamas proveniente da questa zona. Yahya Sinwar, il ricercato numero uno di Israele dopo il 7 ottobre, è originario di al-Majdal, proprio l'odierna Ashkelon, e lo stesso Sheikh Yassin, il fondatore del movimento islamista, era nato nel 1936 nel villaggio di Al-Jura, vicino le rovine della vecchia Ascalona.
Proprio il rapporto stretto con Yassin avrebbe trasformato il bambino profugo della Striscia, noto come "Abu Al Abd", nel leader in giacca e cravatta che cercava di proiettare un'immagine rispettabile di Hamas in tutto il mondo arabo-musulmano dalla sua base a Doha, in Qatar.
Fino a che ieri un missile teleguidato israeliano lo ha eliminato nel cuore della notte a Teheran. Il giorno prima Haniyeh aveva partecipato all'insediamento del nuovo presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, e aveva incontrato la guida suprema Ali Khamenei.

Dopo il ritiro israeliano da Gaza *e le elezioni palestinesi del 2006, Haniyeh si è ritrovato a gestire una vittoria elettorale inaspettata di Hamas* FOTO ANSA

La distanza da Gaza

Durante una visita a Istanbul all'inizio dell'anno, Haniyeh aveva confidato a rappresentanti governativi turchi di non essere stato al corrente dell'attacco del 7 ottobre, e di essere stato colto di sorpresa. Indiscrezioni simili sono apparse anche sui media.
È difficile pensare che Hamas potesse intraprendere un passo così significativo senza il benestare del suo leader politico. Ma questa voce è comunque emblematica della distanza che si era iniziata a creare, a partire dall'espatrio del 2017, fra lui e i leader locali di Gaza. Nessuno sa realmente quanto, durante la guerra, Sinwar e Mohammed Deif, il capo del braccio armato dell'organizzazione Al-Qassam, agissero in autonomia, ma di sicuro Haniyeh non prendeva decisioni di tipo militare.
Anche dal punto di vista ideologico Haniyeh era considerato più moderato. Manteneva un approccio pragmatico rispetto alle trattative sugli ostaggi, nelle quali giocava un ruolo più attivo: avrebbe potuto influenzare nella direzione del compromesso la leadership di Gaza. Il primo ministro del Qatar, Mohammed Al Thani, a questo proposito ha twittato: «Come può avere successo una mediazione se una delle due parti assassina il negoziatore del campo opposto?» A novembre Haniyeh si era perfino dichiarato aperto a una trattativa sulla base di una soluzione a due stati. La sua stagione all'estero non ha però aiutato la sua popolarità fra i palestinesi, complice il suo stile di vita lussuoso e le voci secondo cui avrebbe accumulato un ingente patrimonio approfittando del suo ruolo politico.

Le prigioni israeliane

Nato nel 1963, Haniyeh era un giovane adulto quando nel 1987, a poca distanza da casa sua ad Al-Shati, nel campo di Jabalia, un veicolo dell'esercito israeliano aveva provocato un incidente automobilistico in cui erano morti quattro lavoratori palestinesi. Era la scintilla che avrebbe provocato la prima intifada.
In quello stesso anno, lontano dai riflettori, a Gaza era nato il movimento di resistenza islamico Hamas, la cui carta fondativa conteneva riferimenti esplicitamente antisemiti. In questo periodo, durante un incontro con la giornalista israeliana Amira Hass, Haniyeh aveva liquidato i passaggi contro gli ebrei come un errore di ingenuità, compiuto da un movimento oppresso sotto il torchio dell'occupazione.
Già attivo nei movimenti politici negli anni di studio all'università Islamica di Gaza, Haniyeh non poteva sfuggire alla reclusione nelle prigioni israeliane durante la rivolta ed è stato più volte arrestato. In occasione del suo rilascio, nel 1992, è stato espulso alla volta del Libano, ma ha fatto ben presto ritorno a Gaza. Dal 1997 è stato braccio destro di Yassin, fin quando il padre fondatore del movimento è stato eliminato in un attacco mirato israeliano nel 2004.
Dopo il ritiro israeliano da Gaza e le elezioni palestinesi del 2006, Haniyeh si è ritrovato a gestire una vittoria elettorale inaspettata di Hamas. Il trionfo, però, si è ben presto tradotto in un blocco economico e militare da parte di Israele ed Egitto e in una faida con Abu Mazen e il suo movimento Fatah, che l'anno successivo è stato violentemente estromesso dalla Striscia. Da quel momento Haniyeh è diventato il capo del governo di fatto a Gaza.

Nuovi leader di Hamas

Dopo che per due decenni era stato capo dell'ufficio politico di Hamas, nel 2017 Khaled Mashaal ha lasciato la posizione ad Haniyeh, che ha lasciato Gaza. Ora Mashaal potrebbe tornare al suo posto. Né lui né Abu Marzouq, un altro possibile candidato, sono però originari di Gaza, un fatto che potrebbe pesare vista l'importanza della Striscia per il movimento in questa fase storica.
Israele ha già assassinato Marwan Issa, capo delle Brigate Al-Qassam a Gaza, e il 13 luglio scorso, a Khan Yunis, un attacco violentissimo ha preso di mira Mohammed Deif, il capo supremo del braccio armato.
Hamas non ha confermato che sia stato ucciso. Questa decapitazione dei vertici potrebbe aprire la strada a Mohammed Sinwar, il fratello del leader locale di Hamas, Yahya Sinwar, già noto per essere l'architetto dell'infrastruttura di tunnel nella Striscia.
In gennaio Israele aveva ucciso in un attacco a Beirut Saleh al-Arouri, considerato vice di Haniyeh oltre che capo delle attività militari del gruppo nella West Bank. Ma il vero trofeo che potrebbe fornire a Benjamin Netanyahu un'opportunità per cantare vittoria e mettere fine alla guerra rimane Sinwar, di cui qualche mese fa è emersa un'immagine in ciabatte proprio nei tunnel. Ammesso e non concesso che da parte di Bibi ce ne sia la volontà politica.

La famiglia israeliana

Ad aggiungere un ulteriore strato di complessità alla storia di Haniyeh c'è il fatto che tre sue sorelle sono israeliane. Come è possibile? Serve ricordare che per oltre vent'anni e più, dall'inizio dell'occupazione israeliana di Gaza nel 1967, i palestinesi e gli israeliani della zona frontaliera godevano di una libertà di movimento pressoché totale. Non c'era cioè la separazione fra le popolazioni che esiste oggi.
Ecco allora che le tre sorelle si erano sposate a Tel Sheva, nel sud di Israele, con tre israeliani di etnia beduina. Secondo le leggi più permissive dell'epoca, tanto bastava perché acquisissero a loro volta la cittadinanza israeliana.
Secondo un articolo del 2006 di quotidiano inglese Telegraph, alcuni loro figli avrebbero anche servito nell'Idf. E ancora, nei primi anni '80, lo stesso Haniyeh andava a rendere visita alle sorelle.
Nel 2023, invece, nel pieno della guerra, a visitare i suoi familiari sono state le forze di sicurezza israeliane. Alcuni di loro sono stati messi in stato di arresto salvo poi essere rilasciati quasi subito, vista l'assenza di ragioni reali per il fermo al di là della parentela sospetta. Chissà se in privato staranno piangendo il fratello, che la vita ha portato così lontano.

LA REAZIONE AMERICANA

Stati Uniti spiazzati Biden non è più un ostacolo per Bibi

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Le prime reazioni americane sono improntate alla cautela e prudenza. Il segretario di Stato americano, Antony Blinken ha detto che gli Stati Uniti erano all'oscuro dell'operazione con cui Israele ha ucciso il leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, in Iran.
«Si tratta di qualcosa di cui non eravamo a conoscenza o in cui non eravamo coinvolti», ha detto Blinken in un'intervista con Channel News Asia a Singapore. «È vitale raggiungere un accordo sul cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi da Gaza», ha aggiunto, ribadendo la politica fin qui seguita dagli Stati Uniti, volta a evitare l'escalation nella regione e che vede nella fine delle ostilità a Gaza il fulcro di ogni soluzione futura per riprendere la tela degli Accordi di Abramo, cioè l'unificazione dei paesi arabi sunniti con Israele in funzione anti iraniana.
Blinken ha avuto delle conversazioni telefoniche con il ministro degli Esteri giordano e con il premier e ministro degli Esteri del Qatar, Mohammed bin Abdulrahman Al Thani, sottolineando «l'importanza di continuare a lavorare per raggiungere un cessate il fuoco nel conflitto a Gaza che garantirebbe il rilascio degli ostaggi e sbloccherebbe la possibilità di una maggiore stabilità». Ha quindi ribadito che «gli Stati Uniti continueranno a lavorare per garantire che venga raggiunto un accordo» e «ha ringraziato il primo ministro per il ruolo fondamentale del Qatar nel lavorare per una pace regionale duratura».

Colti di sorpresa

L'impressione è che il doppio raid israeliano a Beirut (il consigliere per la sicurezza, Jake Sullivan il 28 luglio aveva chiesto a Benjamin Netanyahu una risposta circoscritta e, soprattutto, di evitare di colpire la capitale libanese) e a Teheran abbia colto di sorpresa l'amministrazione americana.
Che ora si trova spiazzata sebbene il segretario alla Difesa Lloyd Austin, pochi minuti dopo la diffusione della notizia della morte di Haniyeh, abbia garantito che «Washington aiuterà a difendere Israele se verrà attaccato» affermando che una «guerra più ampia in Medio Oriente non è inevitabile».
D'altra parte in questo momento la capacità di influire su Tel Aviv dell'amministrazione Biden sembra molto modesta. Il fatto che il presidente americano abbia rinunciato a candidarsi in favore di Kamala Harris ha lasciato un senso di incertezza e vuoto nella politica estera Usa. E il premier israeliano sembra aver colto al volo l'occasione.
Nel suo discorso al Congresso del 24 luglio ha chiarito la volontà di usare la linea dura contro l'Iran e i suoi alleati, Hamas e Hezbollah in primis. E così è stato. Il raid a Teheran spiega molte cose sullo stato dei servizi di sicurezza iraniani e la loro permeabilità da parte del Mossad.
Tel Aviv ha evitato di colpire a Doha per non peggiorare i rapporti già tesi con il Qatar, ma ha neutralizzato sul nascere il nuovo corso dialogante del nuovo presidente iraniano Masoud Pezeshkian costringendolo di fatto alla rappresaglia.
Senza contare che Haniyeh era considerato il "moderato" all'interno di Hamas e ora, alla testa dell'organizzazione, sono rimasti i falchi e Yahya Sinwar.

Il fantasma di Trump

Netanyahu ha una sua personale visione del Medio Oriente che si scontra con quella dell'amministrazione Biden. Bibi e i suoi alleati di estrema destra ritengono che vada «schiacciata la testa del serpente», cioè la dirigenza iraniana, per avere stabilità nell'area. Il presidente americano e il segretario Blinken, al contrario, puntano sul cessate il fuoco a Gaza e sul rilascio degli ostaggi ancora in vita per riprendere il discorso dell'alleanza tra Arabia Saudita paesi del Golfo e Israele in funzione anti Teheran.
Su tutto incombe la possibile vittoria di Donald Trump a novembre. Con il tycoon che continua a ripetere che, con lui alla Casa Bianca, non ci saranno più conflitti.
Inoltre i democratici non possono certo perdere i voti degli ebrei americani e questo ridurrà gli spazi di manovra di Harris che sembra più attenta alla causa palestinese. Nel tempo che lo divide dal 5 novembre Netanyahu ha deciso, al ritorno dal suo viaggio a Washington e in Florida, di giocare le sue carte per ottenere una vittoria netta contando sul "vuoto di potere" a Washington con un presidente molto simile a un'anatra zoppa.
D'altra parte tra i due contendenti alla Casa Bianca gli scontri sono molto accesi ma di poco contenuto: «Donald, spero che tu riconsideri l'idea di incontrarmi sul palco per un dibattito, perché, come si dice, se hai qualcosa da dire, dimmelo in faccia», ha dichiarato Harris, salendo sul palco di Atlanta, in Georgia. Pronta la replica di Trump alla Fox. Per l'ex presidente i nemici stranieri considererebbero Harris «come un giocattolo» se fosse eletta. Scambio di colpi a salve che consentono ad altri di scatenarsi con i raid mirati.

SCENARI FUTURI

L'incognita dell'Iran La situazione è sempre più fuori controllo

Finora la Repubblica islamica ha appaltato la guerra agli alleati
È una prospettiva ancora possibile dopo i due raid israeliani?

RENZO GUOLO
sociologo

Parla l'eliminazione del capo politico di Hamas Ismail Haniyeh, così come quella, avvenuta poche ore prima a Beirut, di Fuad Shukr, consigliere militare del leader di Hezbollah Nasrallah. E dice molto sui crescenti rischi di una situazione che non pare più reggere i tentativi degli attori coinvolti, e dei loro alleati internazionali, di tenere in forma la guerra. Così come delle reali intenzioni di Benjamin Netanyahu su Gaza e sugli ostaggi nelle mani di Hamas.
Mentre, dopo l'omicidio mirato di Shukr, le cancellerie internazionali sono ancora impegnate a evitare che il conflitto mediorientale deflagri coinvolgendo il Partito di Dio, e di riflesso l'intero Libano, Israele uccide Haniyeh, a Teheran per la cerimonia d'insediamento del nuovo presidente d Pezeshkian e reduce da un colloquio con la guida suprema Ali Khamenei.
Segnale politico e militare chiarissimo, quello inviato da Israele a chi considera un Nemico strategico ed esistenziale: possiamo colpire quando, dove, e chi vogliamo, è il senso del messaggio, assai poco subliminale, rivolto ai vertici politici e militari della Repubblica islamica, Khamenei compreso.

Esibizione di potenza

Esibizione di potenza che presuppone non solo una evidente superiorità tecnologica — la capacità di confondere e bucare, senza troppi problemi, il sistema di difesa aerea del paese —, ma anche l'indicibile: seppure lanciato da fuori, un attacco di quel tipo è realizzabile se la rete locale dell'Istituto, il Mossad, fornisce informazioni attendibili dal terreno, non solo mediante gli occhiuti sguardi di satelliti e droni.
Operazione che, più ancora della reazione di primavera all'attacco iraniano, scarica sulla Repubblica islamica, oltre che l'ordigno che ha straziato Haniyeh, il peso della riaffermata deterrenza israeliana, fatta selettivamente valere nell'occasione.
Al contempo, l'eliminazione del capo politico di Hamas, rende palese che Israele non persegue alcuna soluzione negoziale per Gaza e che, come da tempo sospettano i loro familiari, gli ostaggi prigionieri nella Striscia rappresentano, nonostante le reiterate smentite, una vicenda dolorosa ma secondaria rispetto agli obiettivi strategici perseguibili con la guerra.
Altrimenti, come affermato l'emiro del Qatar al Thani, impegnato per conto degli Usa e dell'organizzazione islamista palestinese a tessere le fila del negoziato, non si brucia — uccidendo il principale negoziatore del gruppo nemico — una trattativa proseguita anche nei giorni scorsi a Roma alla presenza dei responsabili dell'intelligence di Israele, Stati Uniti e Egitto. Non occorre essere raffinati diplomatici per comprenderlo.

Il fatto compiuto

Com'è possibile, dopo quello che Hamas ha definito il «martirio» di Haniyeh «per opera del sionismo», che Hamas possa riprendere il negoziato sulla tregua? Si può immaginare, di fronte a quanto accaduto, che il duro Sinwar conceda il via libera per timore di fare la stessa fine? Morire nel «martirio», come ha ricordato, uno dei figli superstiti dell'ormai ex-leader politico del gruppo, è una delle massime aspirazioni per chi ha imboccato il sentiero del jihad, difensivo o offensivo che sia.
È chiaro che, in simili frangenti, la possibilità che le trattative ricomincino a breve sono nulle. Uno schiaffo inferto, ancora una volta, da Bibi a Joe Biden, che pure vi ha puntato molto e ha ricevuto l'inviso premier israeliano solo pochi giorni fa a Washington, oltre che a Kamala Harris, che non può permettersi di perdere l'elettorato giovanile e quello musulmano pro-pal negli stati decisivi per l'esito della competizione presidenziale.
I negoziati erano già nell'impasse, prima della duplice eliminazione mirata, per responsabilità di Netanyahu ma, di riflesso, è ora sempre più a rischio la sorte degli ostaggi, ormai in condizioni limite nei tunnel di Gaza. Arduo che vengano rilasciati in simili frangenti. E dal momento che pare impensabile che non sia stato valutato l'impatto sulla loro condizione di simili operazioni, la scelta di Bibi appare chiara. Così come la sua propensione per la politica del fatto compiuto: non a caso gli Stati Uniti fanno sapere che non sono stati né coinvolti, e questo nella circostanza pare credibile, né informati, e questo è assai preoccupante, perché significa che il loro principale alleato mediorientale, cui garantiscono denaro, armi, assistenza militare e tecnologica, è fuori controllo.
Amara ammissione per una potenza che si vuole ancora capace di imporre un ordine al mondo. Linea, quella di Netanyahu, che si sostanzia nella conclusione: la guerra va avanti, e con essa, il suo governo. Nella, sia pur ora meno certa possibilità, che a novembre alla Casa Bianca ci sia Donald Trump.

Uno scontro ineluttabile?

In questa situazione che farà l'Iran? Come reagirà all'umiliazione subita: Israele non è il solo paese dotato di una dottrina strategica fondata sul principio dell'attacco contro chiunque ne minacci sovranità e integrità territoriale.
Per restare fuori dal conflitto, Teheran ha sin qui puntato sul sostegno a Hamas attraverso i *proxies*. Ma di fronte a quanto accade, politicamente oltre che militarmente, nel campo del conflitto, quella strategia rivela i suoi limiti. Come, d'altro canto, segna il passo la linea di chi, nella comunità internazionale, aveva puntato sulla guerra regolata, governata da informali consultazioni sugli obiettivi da colpire senza generare controreazioni incontrollabili.
Si comincia a capire che quei margini, esplorati nel continuo tentativo di consentire agli attori coinvolti di salvare la faccia al prezzo di qualche missile, e qualche vittima, qua e là, si stanno esaurendo. Le linee rosse, sempre più spostate in avanti, si assottigliano: la separazione tra conflitto locale e uno assai più vasto, destinato a bruciare la regione, è sempre meno netta.
Non sempre, infatti, il tempo depotenzia le ostilità. In certe situazioni, e questo è il caso, amplifica la percezione dello scontro ineluttabile. Sensazione che pervade anche le popolazioni della regione.
Khamenei annuncia ora un'inevitabile vendetta e a Teheran si ventilano «operazioni speciali». Dai tempi e i modi in cui verranno attivate — colpiranno il territorio israeliano o obiettivi all'estero? oppure la reazione sarà affidata al fido Hezbollah, con il rischio che a deflagrare sia lo stremato Paese dei Cedri? — si capirà quanto funzioni ancora la terapia a basso dosaggio contro la divorante febbre del conflitto.
In autunno Teheran riteneva la guerra senza la guerra, appaltata agli alleati, la carta migliore: è una prospettiva ancora possibile dopo i due raid israeliani? Come la deterrenza, anche l'onore può indurre a mostrare i muscoli. Con tutte le conseguenze del caso. E quale sarà la reazione del Partito di Dio nel caso l'Idf cercasse di spingere le milizie con il vessillo giallo oltre il Litani? Se Israele entrasse in Libano, l'Iran resterebbe a guardare? L'incendio in corso pare sempre più fuori controllo.

La guida suprema iraniana Khamenei *ha annunciato vendetta nei confronti di Israele, e a Teheran si ventilano «operazioni speciali»* FOTO ANSA

LA VERA VITTIMA

L'uccisione di Haniyeh umilia e indebolisce Teheran

DAVIDE ASSAEL
filosofo

La vera vittima dell'uccisione di Ismail Haniyeh, figura di spicco dell'ala politica di Hamas che risiede in Qatar, è l'Iran.
Teheran esce umiliata da una manciata di giorni in cui Israele, tornando alla linea degli attacchi mirati che ha sempre contraddistinto la sua azione militare, ha distrutto il porto yemenita di Hodeida (secondo l'intelligence israeliana luogo di approdo delle forniture di armi inviate dal governo degli ayatollah), ucciso, sconfinando a Beirut, il numero due di Hezbollah Fuad Shukr, e ora, appunto, la morte di Ismail Hanieyh proprio nella capitale iraniana, dove gli avrebbero dovuto assicurare massima sicurezza.
Non semplice da decifrare il coinvolgimento americano, dove già si era indicata Beirut come linea rossa invalicabile. Difficile, però, pensare che l'Idf abbia potuto agire senza l'approvazione dell'alleato più stretto, che non è impossibile abbia dato il via libera al governo israeliano in cambio di un'apertura alle trattative in corso per un cessate il fuoco permanente a Gaza.
Un modo per dare a Netanyahu un elemento per dire *mission accomplished* a una società civile ulteriormente polarizzata dalle orribili notizie di torture sui prigionieri palestinesi che arrivano dal carcere di Sde Teiman, definito ormai la Abu Grahib israeliana. Notizie che in Israele si susseguono da mesi, costringendo l'Idf ad aprire un'inchiesta interna. Al di là della retorica, saranno in molti a festeggiare la morte di Haniyeh.

Chi festeggia

In primis i governi nazionalisti arabi, che vedono peggio del fumo negli occhi la galassia dei gruppi fondamentalisti emanazione della Fratellanza musulmana, da tempo gravitati in orbita iraniana. Dinamiche profonde di lungo corso, se è vero che questi spostamenti iniziano dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, momento di svolta in cui lo scissmo politico del leader iraniano comincia a esercitare una forza attrattiva nei confronti della masse sunnite.
Primo sbocco: l'occupazione della Grande Moschea de La Mecca guidata da Juhayman al-'Utaybidi pochi mesi dopo la caduta dello Scià.
Riyad, Il Cairo, Amman, Bahrein, Emirati Arabi Uniti sempre più sembra stiano facendo fare a Israele il lavoro sporco che per loro è un vorrei ma non posso. Non verseranno lacrime nemmeno in Cisgiordania, dove una Autorità nazionale palestinese costretta da un'irreversibile crisi di legittimità si stava piegando a un avvicinamento forzato con il gruppo che l'ha espulsa dalla Striscia nel lontano 2007.
Ora, dopo le urla di indignazione di rito, tenterà di riguadagnare quote facendo passare la strategia di attacco di Hamas come perdente in partenza. Più volte ci ha provato in questi mesi Abu Mazen, ma senza mai trovare il consenso necessario. Non ci riuscirà nemmeno questa volta, semmai l'effetto sarà l'immediato naufragio del goffo tentativo cinese di pacificazione fra le fazioni palestinesi, più che altro fatto in chiave anti-americana.
La vera incognita sono, appunto, l'Iran e Hezbollah, che non possono esimersi da una qualche forma di risposta, ma quale? Un attacco diretto allo Stato ebraico come quello dell'aprile scorso, servito più che altro a Tsahal per offrire un affascinante spettacolo pirotecnico al pubblico internazionale, rischierebbe di accentuarne il sentimento di umiliazione proprio nel momento di insediamento del suo nuovo leader Pezeshkian. Con l'ulteriore problema di dimostrarsi deboli di fronte alle rivolte interne.
Un attacco da parte di Iran e Libano su larga scala sarebbe guerra aperta e mano libera per quella parte degli apparati israeliani che hanno interpretato il 7 ottobre come giorno della resa dei conti, rievocando categorie bibliche come la battaglia di God e Magog. Cose che in Medio Oriente hanno sempre una certa presa.
In questo scenario, certo non una passeggiata nemmeno per lo stato ebraico, Teheran ne uscirebbe con ogni probabilità perdente, con conseguenze dirette su tutte le sue milizie regionali e sul destino stesso della Repubblica islamica. Ne verrebbero danneggiate fortemente anche Cina e Russia, che, proprio per questo, è facile tenteranno di contenere la risposta iraniana, svolgendo il ruolo che gli americani si sono intestati dall'altra parte della barricata. Insomma, si naviga a vista, come è ormai prassi in un mondo in cui le vecchie linee rosse non tengono più senza che ne siano state tracciate delle nuove.

CRONISTORIA DEGLI AFFONDI CONTRO LA STAMPA

I giornalisti come nemico Così Meloni ha trasformato gli attacchi in un metodo

Le recenti invettive su Domani e altre testate fanno parte di uno schema ricorrente Berlino, Cutro, Pescara: i passaggi chiave in cui la premier ha preso di mira i media

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Gli attacchi del governo Meloni alla *libertà di stampa si concretizzano anche in affondi verbali nei comizi della premier*
FOTO ANSA

Gli attacchi frontali a giornalisti e testate, i tentativi di delegittimazione, la costruzione della stampa come nemico proprio e della patria: lo schema meloniano è ricorrente.

Il fastidio per le domande
È il 3 febbraio del 2023 e a Berlino una conferenza stampa congiunta con il cancelliere tedesco Olaf Scholz costituisce un'opportunità per i giornalisti di fare domande. Peccato che la premier scelga a quali rispondere. «Delmastro ha divulgato documenti sensibili, rinnova la sua fiducia al sottosegretario?», chiede all'epoca Ilario Lombardo, finito in questi giorni nella «lista di proscrizione» del Giornale. Nonostante il caso Delmastro sia al centro del dibattito, Meloni rifiuta di rispondere. «Siccome non credo che la stampa internazionale sia interessata a questo dibattito, le rispondo domani». La premier disattende il dovere di render conto dell'operato — il principio di accountability — ma prende oltre due minuti abbondanti per suggerire invece al cronista di cosa dovrebbe occuparsi. «Un tema che può interessare anche alla stampa estera e che mi pare molti stiano sottovalutando è che siamo oggetto di attacchi da parte degli anarchici». Dopodiché richiama i giornalisti «alla responsabilità» perché a suo dire «non si focalizza quale sia davvero il problema». Il meccanismo del rally 'round the flag effect — cioè la minaccia esterna come strumento per aggregare tutti sotto l'ombrello della nazione e silenziare le voci critiche — viene riadattato da Meloni usando lo schema in voga tuttora: presentare i giornalisti che incrinano la narrazione meloniana come nemici della patria. «Qualcuno deve correggere i suoi titoli», dice Meloni un mese dopo Berlino: è marzo 2023 e in una tesa conferenza stampa a Cutro in cui i cronisti le chiedono conto del naufragio, è lei che prova a incalzare loro.

Gli attacchi concordati
Oltre alla conferenza con Scholz, è paradigmatica una dichiarazione congiunta tenuta con Edi Rama e improntata sin dall'esordio come attacco ai giornalisti. È il 5 giugno del 2024 e in questa occasione emergono tutte le contraddizioni della propaganda di Meloni, che a parole si fonda sulla difesa degli interessi nazionali, ma nella pratica consente a un premier di un'altra nazione, l'Albania, di attaccare e delegittimare il lavoro giornalistico di quotidiani e servizio pubblico italiani; e anzi costruisce assieme a lui tutta l'operazione. Quel giorno di giugno Rama comincia le dichiarazioni congiunte polemizzando direttamente contro Domani a seguito dell'inchiesta del giornale sui clan in Albania. «Non posso non cogliere questa opportunità per esprimere tristezza su tante mezze verità che sono dette nei media italiani, servizio pubblico incluso», dice Rama con Meloni sorridente sul podio al suo fianco, partecipe di tutto l'affondo del suo omologo contro i giornalisti e in particolare la tv pubblica Rai e Domani. «Mezze verità» dette «sull'Albania con il chiarissimo intento di gettare fango su questo paese per attaccare l'accordo dei due governi sull'immigrazione clandestina. Devono vergognarsi», continua attaccando i giornalisti; «hanno abusato del quarto potere».

La delegittimazione
Rama attacca i media dopo che Meloni stessa ha costruito i presupposti per farlo, ad esempio il 28 aprile 2024 nel suo intervento alla conferenza programmatica di Fratelli d'Italia, una sorta di manifesto in cui premier annuncia tra le altre cose la sua presenza nelle liste per le elezioni europee. In quel discorso Meloni scredita i giornalisti — anche quelli del servizio pubblico visto che Report ha svolto inchieste sull'Albania — presentandoli alla stregua di agenti malevoli della politica. «La sinistra non ha alcuna soluzione sulla migrazione, le rimane solo di tentare di smontare ogni soluzione che tentiamo di mettere in campo. Lo hanno fatto i loro parlamentari in Europa, lo fanno i loro giornalisti in Albania contro i centri che stiamo aprendo, lo fanno alcuni giudici militanti in Italia». Oltre a delegittimare il lavoro giornalistico, la premier prosegue attaccando frontalmente il servizio pubblico e dicendo che «anziché ringraziare Rama lo hanno lapidato: addirittura, il servizio pubblico italiano, la famosa TeleMeloni, ha confezionato un servizio nel quale in pratica si dipingeva l'intera Albania come un narcostato. Voglio esprimere ancora una volta la mia solidarietà a Rama». Poi parla di «accuse ingiuste rivolte solo per attaccare il governo italiano»: Meloni derubrica le inchieste giornalistiche a «accuse ingiuste» motivate da ragioni politiche.

Il paradigma vittimista
A maggio 2023 Meloni reagisce a un'inchiesta di Domani così: «Qual è l'obiettivo di questo presunto scoop? Mettere un po' di fango nel ventilatore e accenderlo». A marzo 2024 in un comizio per le regionali in Abruzzo attacca frontalmente «il giornale di De Benedetti» e dice: Vogliamo sapere chi sono i mandanti perché questo è un metodo da regime». «Metodo da regime»: è la stessa espressione utilizzata dalla premier lo scorso mese, quando ha sciorinato le sue accuse contro Fanpage dopo l'inchiesta sulla gioventù meloniana.

LA VERA *STAKEHOLDER*

La premier piega anche la lingua ai propri interessi

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Come ha spiegato pochi giorni fa il presidente Sergio Mattarella, alla democrazia serve la conoscenza, giacché in assenza di quest'ultima diventa difficile, se non impossibile, valutare opinioni, tesi e giudizi e decidere sulle politiche da votare. E la libera informazione è strumento essenziale per la conoscenza. Nel suo viaggio in Cina la premier Giorgia Meloni ha voluto mostrare quanto i pericoli che la conoscenza corre siano in agguato.
Il problema non è solo la complessità della cucina cinese, di cui Meloni ha dato prova di avere una conoscenza sommaria e pittoresca, interrogata da alcuni giornalisti — sempre loro, sempre da loro arriva la domanda irriverente, anche quando la bonomia della premier riesce a dribblarla. Più spinoso è stato l'uso che Meloni ha fatto del termine "*stakeholder*", traducendolo con «portatori di interesse» e poi lasciando intendere che si tratti di interessi opachi, occulti, partigiani. Dice Meloni: «La Commissione europea riporta accenti critici di alcuni portatori di interesse, diciamo *stakeholder*. Chi sono quegli *stakeholder*? Il Domani, il Fatto Quotidiano, la Repubblica».

Gli interessi coinvolti
Il termine ricorre un po' ovunque nella terminologia dei report di organizzazioni governative e non governative e deriva dalla *business ethics*. Nel 1984 Edward Freeman introdusse il vocabolo per indicare tutti quelli i cui interessi sono toccati dal comportamento di un'azienda e tutti quelli che possono influenzare l'interesse dell'azienda, cioè dei suoi azionisti e lavoratori.
Freeman usava il termine per sostenere che le aziende non debbono pensare solo al profitto degli azionisti (come sosteneva Milton Friedman), ma debbono tenere conto di tutti gli interessi coinvolti, cercando un bilanciamento accettabile. Per esempio, non possono, per aumentare il profitto degli azionisti, inquinare un fiume causando malattie e morti. Tutto questo è senso comune, ormai. Talmente tanto che negli ambienti internazionali più svariati, il termine si impiega per indicare chiunque abbia un punto di vista su una questione, un punto di vista pubblico e accettabile, da considerare. Gli *stakeholder* sono gruppi e categorie da sentire quando si progetta un'opera pubblica, quando si valutano le opportunità di certe politiche e così via. Sono i portatori di interessi nel senso più nobile: siamo tutti noi, sostanzialmente.

Gli interessi opachi
In questo senso, i giornalisti sono non tanto portatori di interessi, ma la voce di chiunque abbia un interesse e il canale necessario per cercare una conciliazione degli interessi in gioco nelle società complesse in cui viviamo.
Per rendere meno elevato il quadro teorico del presidente Mattarella: non solo la democrazia abbisogna di conoscenza di fatti e di opinioni. Serve anche conoscere quali sono gli interessi in gioco, e sentirli dalla viva voce di chi li ha.
E il buon giornalismo, il giornalismo d'inchiesta, che ancora consuma le suole, è uno dei modi migliori per comunicare gli interessi, per metterli in circolo. Ostacolare il giornalismo significa chiudere i canali di comunicazione degli interessi, lasciando liberi e visibili solo gli interessi di alcuni.
Gli interessi opachi non sono quelli scoperchiati dal giornalismo, quelli che affiorano dalle inchieste, quelli ovvi delle fonti che è poi compito del buon giornalista neutralizzare. Gli interessi opachi sono quelli del giornalismo che si nutre solo di allusioni, di commenti che lisciano il pelo a chi ha il potere e dileggiano chi non ce l'ha, magari anche attaccando gli altri giornalisti. Tutti gli altri interessi sono pienamente legittimi, alla luce del sole, ovvi. Gli interessi opachi sono quelli di chi maneggia il linguaggio e i suoi sottintesi in questo modo.
Si prende una parola, un po' complicata, e la si usa comunque, ma stravolgendola a proprio favore, facendo così una doppia mossa: la mossa populista di far finta di parlar chiaro, come il popolo, e la mossa totalitaria di lasciar passare insinuazioni, sottintesi, a uso e consumo di sostenitori e contro gli oppositori.
Il gioco non è nuovo.
Di liste di proscrizione, di editti, se ne sono visti nella storia recente, spesso emanati all'estero (in Bulgaria, ora in Cina: dev'essere il fascino del viaggio di stato in regimi semi o del tutto totalitari che accende la fantasia e le turpi voglie degli statisti nostrani).
Adesso si sale di un gradino: si comincia a configurare una neolingua, in cui i termini vengono stravolti. Tutti gli interessi diventano cattivi interessi, interessi opachi. O forse ci saranno i buoninteressi e gl'interessireato? Ma avranno letto Orwell, dopo Tolkien?

LA CONTROPROGRAMMAZIONE ALLA MOBILITAZIONE DEL PD

Fratelli di ombrellone Meloni ordina l'estate militante della fiamma

Il partito della premier rilancia la propaganda con una campagna ad hoc Fdl vuole oscurare la raccolta firme per il referendum sull'Autonomia

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Sotto il solleone estivo, Fratelli d'Italia vuole far ardere la fiamma post missina. Un fuoco di propaganda per portare le parole d'ordine di Giorgia Meloni, in lungo e in largo per l'Italia, durante il mese di agosto. Il focus sarà lontano dai grandi centri, nei luoghi di maggiore affluenza turistica. Di italiani, ovviamente.

Campagna d'estate

È già simbolica la sede della presentazione, in programma oggi dalle 10.30, scelta per la campagna estiva ribattezzata «Stiamo cambiando l'Italia», annunciata da FdI, in piazza dei Canotti ad Ostia (Roma). Località di mare, frequentata a inizio agosto, adeguatamente popolare. Di questo passo basta poco per trasformarsi in fratelli di spiaggia o quantomeno vicini di ombrellone. Lo scopo ufficiale è quello di «incontrare i cittadini e raccontare il lavoro alla guida della nazione», come è stato riferito dall'ufficio stampa. Mentre il paese rallenta i propri ritmi, nei giorni di ferie per antonomasia, i dirigenti del partito di Meloni sono chiamati a presidiare i luoghi di vacanza. È anche il modo per mettersi in mostra agli occhi dei vertici di FdI, dimostrando l'attaccamento alla fiamma.

All'appello sono chiamati soprattutto i militanti di Gioventù nazionale, finita nella bufera dopo l'inchiesta di Fanpage. Va bene lo sforzo social sulla pagina di Atreju, che pure sembra aver smarrito la verve delle scorse settimane. Il grosso della fatica spetta a loro, sotto il sole. La politica marittima è stata del resto sdoganata da tempo. L'estate militante di Elly Schlein dello scorso anno ha lasciato il segno ed è diventata un paradigma di una di mobilitazione che non conosce soste. Nonostante le ironie, la militanza agostana del Pd ha fatto inarcare qualche sopracciglio per la preoccupazione, in via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, e inevitabilmente a palazzo Chigi.

Certo non è una novità. FdI aveva già realizzata un'iniziativa uguale nell'agosto del 2023 per magnificare le sorti del paese guidato dalla destra. Anche allora è stata lanciata esattamente a Ostia. Ma i risultati della campagna sono stati minori in confronto alle iniziative dem, che in quei mesi ha forgiato la leadership di Schlein.

Quest'anno è stato impartito l'ordine di essere più incisivi dietro la regia di Arianna Meloni, sorella della premier sempre più plenipotenziaria del partito, con Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione, come braccio esecutivo. Di fatto è una controprogrammazione rispetto a quella del Pd, fatta di feste dell'Unità sparse per l'intero paese e di banchetti per il referendum contro l'autonomia differenziata che — grazie alla piattaforma digitale per le sottoscrizioni — è prossima al raggiungimento del quorum delle 500mila firme. Schlein ha motivato i dirigenti e i militanti per conquistarsi uno spazio politico maggiore sull'onda della crescita elettorale alle europee.

Fratelli d'Italia presenta a Ostia *la campagna di agosto per rilanciare la propaganda della premier e contrastare l'offensiva di Schlein*
FOTO ANSA

Fratelli d'Italia non ha la spina dorsale delle feste dell'Unità e perciò ha confezionato una campagna ad hoc. Lo spin comunicativo è un inno all'ottimismo. Il premierato deve essere ritratto come la «madre di tutte le riforme» e il grande deterrente anti-ribaltone e anti-inciucio. Parole buone per lo storytelling pop, con quella spruzzata di anti-politica, ma poco valide per la sostanza istituzionale. Perché si parla della revisione della Costituzione e le perplessità dei costituzionalisti, anche vicini alla destra, iniziano a crescere. E l'Europa? Purtroppo è tornata a essere cattiva, nella versione di FdI, che elogia Meloni per averla già in parte cambiata e ancora di più la cambierà.

Lidi regionali

La vera madre di tutte le battaglie politiche è però la narrazione intorno all'autonomia differenziata. Agli elettori del Mezzogiorno occorre raccontare la bontà di una riforma voluta a tutti costi dalla Lega, con Roberto Calderoli sugli scudi. Non sarà facile convincerli, per questo dai vertici del partito hanno suggerito di puntare sull'attuazione del Pnrr, delle misure apposite per il Sud e quant'altro. E se i risultati concreti non si vedono, pazienza. Occorre scaricare le responsabilità agli altri, ai nemici, operazione in cui i meloniani sono specialisti.

Dalla sabbia dei lidi, all'orizzonte si vedono le nuvole di un autunno ricco di incognite. E con un tornante elettorale tutt'altro che secondario. Se prima c'erano solo le regionali in Umbria, che per dimensioni avrebbe rappresentato un test di scarso rilievo nazionale. Ma una sconfitta farebbe rumore, per quanto la candidata, Donatella Tesei, sia leghista.

Ora in ballo sono rientrate Emilia-Romagna e Liguria per motivi diversi. Per il dopo-Bonaccini, la competizione è data quasi per chiusa, nonostante la professione di ottimismo sulla civica Elena Ugolini. La partita ligure è centrale. Il centrodestra vuole conservare la guida della giunta, nonostante l'inevitabile strascico del dopo-Toti. L'orientamento di Meloni, comunque, è quello di lasciare agli alleati l'incombenza di indicare il candidato alla presidenza. Vuole metterci la faccia, ma fino a un certo punto.«Il 3-0 per loro? Nemmeno lo consideriamo», è la tesi che circola nel centrodestra. Il cappotto d'autunno del centrosinistra è però il peggiore incubo in via della Scrofa.

E insomma, a Ostia Fratelli d'Italia tenta il rilancio del messaggio meloniano che serve come il pane, o meglio come l'acqua in questi giorni di afa e calura intensa. Tra un ghiacciolo e un tormentone estivo, i dirigenti di FdI dovranno convincere gli elettori che va tutto bene. E che il messaggio «stiamo cambiando l'Italia» sia da declinare al positivo. Perché non per forza il cambiamento corrisponde a un miglioramento. Ma sotto l'ombrellone i meloniani non vogliono andare per il sottile.

TEATRI E MINI OPERE. REGALIE NEL DECRETO INFRASTRUTTURE

Un Ponte pieno di mancette La Lega spende 38 milioni

STE. IAN.
ROMA

C'è un premio per i dipendenti del ministero delle Infrastrutture, su proposta dello stesso Mit guidato da Matteo Salvini. E intorno non manca la solita pioggia di risorse destinate da nord a sud da parte dei deputati, sempre attenti ai territori d'elezione. Con la Lega che ha fatto bottino pieno.

Il decreto Infrastrutture è stato approvato alla Camera e approdato al Senato, che dovrà dare il via libera definitivo prima della fine del mese. Il fulcro del provvedimento era il Ponte sullo Stretto, ma lungo la strada della conversione a Montecitorio sono state distribuite mancette, lontano dai riflettori e lontano dal Ponte, per un totale superiore ai 45 milioni. E l'80 per cento è stato sfruttato dal partito di Salvini, che si è intestato il decreto. Altro che parsimonia predicata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

Passione teatrale

Un caso significativo, seppure per una somma minore, riguarda comunque il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Tommaso Foti, che voluto elargire mezzo milione di euro per la fondazione teatri di Piacenza. Guarda caso la città in cui è nato e vive il dirigente di FdI. L'obiettivo è quello della rivitalizzazione «socio-culturale e di promozione e diffusione di iniziative artistiche e culturali del territorio, con particolare riguardo alla promozione del teatro musicale verdiano». Una sorta di risarcimento per la bocciatura in precedenti provvedimenti di un finanziamento simile. Per la fondazione è una bella boccata d'ossigeno. Il bilancio ammonta a circa 3,6 milioni di euro. L'iniziativa ha un retrogusto bipartisan, incontrando il gradimento della sindaca dem, Katia Tarasconi. Ma Foti ha potuto metterci il cappello parlamentare.

Il vecchio adagio «con la cultura non si mangia» attribuito a Giulio Tremonti (che ha poi smentito di aver pronunciato), viene capovolto quando si tratta di strizzare l'occhio a qualche territorio amico. Il deputato di Forza Italia, Piergiorgo Cortelazzo, ha infatti garantito 7 milioni di euro alla fondazione «Accademia d'arti e mestieri dello spettacolo Teatro alla Scala» di Milano, con lo scopo di «accelerare gli interventi finalizzati alla realizzazione del polo di alta formazione coreutica».

Lega e opere amiche

Alla Lega, invece, interessa meno la cultura e ha fatto il pieno di risorse da spalmare qua e là. Per informazioni rivolgersi al deputato pisano della Lega, Edoardo Ziello. Per la città di Pisa è arrivato uno stanziamento di 30 milioni di euro totali, 10 milioni all'anno, dal 2024 al 2026. I fondi serviranno per le «opere di consolidamento delle sponde e di recupero funzionale dell'idrovia Pisa-Livorno, nota come il Canale dei Navicelli».

La proposta iniziale di Ziello chiedeva giusto un milione di euro. La maggioranza ha riformulato e dato più sostanza al finanziamento. La stessa scia a collega è stata seguita dalla leghista, Laura Cavandoli, ha portato a casa 6 milioni di euro, spalmati dal 2024 al 2026, per la sua terra natia, Parma. In questo modo arrivano denari freschi per Nuovo Ponte Nord. La gestione di questa infrastruttura, prevista da un decreto del 2019, non avrebbe dovuto gravare sulle casse pubbliche. Il blitz leghista ha cambiato le carte in tavola.

Non è stato da meno, infine, il genovese, Francesco Bruzzone, anche lui della Lega. Un suo emendamento ha concesso 2 milioni di euro all'Azienda regionale territoriale per l'edilizia della provincia di Genova per il quartiere di Begato. Un'operazione che, alla luce della situazione politica, assume anche un connotato elettorale. Tanto che è stata subito rivendicata dall'assessore regionale, Marco Scajola.Ma non di soli quattrini è composto il decreto Infrastrutture. Il ministro Salvini si è dimostrato magnanimo verso il personale del suo dicastero. Arriva una novità: l'aspettativa formativa, come una sorta di premio per chi sceglierе attività in proprio. L'emendamento, infilato nella versione definitiva del testo, prevede che «ai fini del potenziamento e del rafforzamento delle capacità tecniche e amministrative del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, con particolare riguardo all'effettiva digitalizzazione dell'intero ciclo dei contratti pubblici, il personale dipendente a tempo indeterminato della predetta amministrazione può essere collocato in aspettativa per avviare o proseguire attività professionali e imprenditoriali». Un paradosso: per rendere più efficiente il Mit, i dirigenti possano cercare esperienze altrove.

La proposta è stata voluto dal ministero, a firma dell'intera maggioranza. Il vicepremier leghista ha fatto il pieno. E c'è chi sussurra che la norma sia costruita per garantire ai funzionari ministeriali di trovare posto, per qualche tempo, nella società Ponte sullo Stretto.

INTERVISTA A SAVINO PEZZOTTA, EX SEGRETARIO GENERALE

«Alla mia Cisl chiedo di firmare Il no al referendum è diserzione»

Il sindacalista: «Cancellare l'Autonomia differenziata è una difesa degli interessi dei lavoratori» Se Sbarra invece pensa sia un bene, lo spieghi. E spieghi che fine faranno i contratti nazionali»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

L'ex segretario della Cisl Savino Pezzotta, 80 anni compiuti, ha lasciato la politica attiva, non l'impegno sociale. Cattolico, allievo di Pierre Carniti, dopo il sindacato è stato un convinto costruttore di "centri" — è stato anche deputato dell'Udc —; oggi presiede l'associazione «Prendere parola», composta da sindacalisti critici che vogliono rinnovare il pensiero sindacale. A loro nome parla, quando spiega perché ha firmato il referendum contro l'autonomia differenziata. «Ho firmato. Appena ho potuto. Sono andato alla Cgil di Bergamo, la mia città». Anche se la sua organizzazione, la Cisl, ha detto no al quesito. Intanto ieri le firme, fra online e moduli cartacei, sono arrivate a quota 500mila, cioè il numero necessario a chiedere il referendum.

Un ex segretario della Cisl che firma alla sede della Cgil. Perché?
Un ex segretario della Cisl che fa il suo dovere di cittadino, di innamorato della Costituzione, di difensore dell'unità del Paese, e quindi va dove può.

L'autonomia differenziata rompe davvero l'unità del paese?
Lo dice la parola "differenziata". Hanno in mente un paese di tante autonomie che si differenziano l'una dall'altra. E io vorrei evitare al ministro Calderoli, mio conterraneo, di fare la seconda porcata. La prima, per sua ammissione, è stata la sua legge elettorale.

Lei, uomo del Nord, non crede che l'autonomia favorisca il Nord?
Io sono un uomo del Nord, e anche un federalista, ma questa legge non ha lo spirito del federalismo. La legge Calderoli tradisce l'idea stessa dell'autonomia regionale, che è federale, e tutti gli stati federali che conosciamo, cominciando dagli Stati uniti d'America, hanno usato il federalismo per fare l'unità.

Il Nord se ne sta accorgendo?
Sembra di sì, se guardiamo al successo della raccolta di firme. Il Nord non può fare a meno delle regioni del Sud, non ci sarebbe progresso per nessuno. Quanto a me, da sindacalista, non hanno ancora spiegato che fine farà la contrattazione nazionale. I contratti nazionali di lavoro sono un elemento di uguaglianza e solidarietà. Ogni regione si farà i suoi contrattini, così indebolendo tutto il sistema della protezione?

Lei è un uomo di "centro". Da Tajani al presidente Occhiuto, in molti si smarcano dal ddl Calderoli. Che succede in quell'area?
Non lo so, ho lasciato la politica da tempo. Per me essere centrista era impedire l'esondazione della destra berlusconiana verso il mio mondo. Oggi, dopo la crisi del 2008, dopo il Covid, non c'è più bisogno di un "centro moderato", ma di una capacità politica di tenere insieme le diversità.

Savino Pezzotta, segretario *della Cisl fra il 2000 e il 2006, ha firmato il referendum per cancellare il ddl Calderoli contro le indicazioni del suo sindacato*
FOTO ANSA

Perché Fdi, che ha il culto della "Nazione", ha ceduto alla Lega?
Una scelta di convenienza, di potere. Al contrario di quello che racconta, la destra non è un'alleanza programmatica, ma di potere, si divide le cose a secondo di come conviene. Ma non funzionerà. Gli italiani si accorgeranno presto dei voltafaccia continui della presidente del Consiglio, che passa dal no alla Via della Seta al sì alla Via della Seta. O sbagliava prima, o sbaglia adesso.

C'è un rigurgito fascista in Fdi?
La fiamma nel simbolo è un richiamo non tanto al fascismo ma alla Repubblica di Salò. E io sono figlio di un militare che a 29 anni è morto in un campo di concentramento per aver rifiutato di aderire alla Rsi. Mio padre era uno degli Imi, Internati militari italiani. Fdi, se anche non promuove certe nostalgie, le copre.

Gli attacchi all'informazione invece Giorgia Meloni li promuove.
È nella sua natura che, sotto sotto, mantiene elementi di quella provenienza. Cercare di contenere la libertà di stampa non è da statista, il capo del governo deve rappresentare tutti gli italiani. Lei invece continua a rappresentare una parte, e così crea una frattura fra cittadini. Sbaglia, e soprattutto non fa l'interesse del nostro paese.

La Cisl non aderisce al referendum. Anche se il segretario Sbarra è uomo della Calabria, una delle regioni più insofferenti all'autonomia.
Non capisco perché la Cisl diserti questo impegno. Le poche spiegazioni fornite non convincono. Mi si dice "è inutile". È inutile prevenire un disastro? No, è una diserzione dai problemi che i lavoratori possono trovarsi di fronte.

Forse la Cisl non vuole schierarsi con le sinistre?
Io rivendico al sindacato la sua autonomia, che non significa neutralità. L'autonomia non ti esime dallo schierarti per gli interessi che rappresenti. Oggi abrogare questa legge è fare gli interessi dei lavoratori. Se invece Sbarra ritiene che l'autonomia sia un bene per i lavoratori, lo spieghi.

O forse la Cisl non vuole schierarsi contro il governo?
O sottovaluta il pericolo. Sarebbe altrettanto grave.

I vescovi sono preoccupati per il ddl Calderoli. E anche Confindustria.
Le preoccupazioni dei vescovi sono le mie, uguaglianza e solidarietà sono i principi che ispirano anche un sindacato, come diceva Carniti. Gli industriali capiscono che lo Stato oggi deve fare interventi diretti in economia, e senza uno Stato forte, con capacità di interventi decisivi, l'Italia non può reggere in Europa né in un mondo che tende alle grandi aggregazioni, non alle piccole patrie. Essere marginali significa far pagare l'Italia, e gli italiani più deboli.

Crede che al referendum andranno a votare in 25 milioni di italiani?
Dobbiamo portarceli. La sfida è importante. Gli italiani devono metterci una croce, o devono sapere bene qual è la croce che poi dovranno portarsi sulle spalle.

UNA GESTIONE DIVERSA È POSSIBILE

Trasporti d'estate Condannati al caos? Ecco le soluzioni

MARCO PONTI
responsabile Brt onlus

Dalle autostrade ai treni, una maggiore concorrenza e una gestione diversa delle tariffe contribuirebbero a diminuire ritardi, ingorghi e disservizi nei periodi di punta dell'anno

Come ogni estate, anche in questa i trasporti vanno in tilt. Code in autostrada, treni in ritardo, utenza lasciata bollire al caldo e non informata, aerei costosissimi e spesso cancellati o in ritardo, cantieri che intralciano il traffico.
Ora, una parte dei problemi è fisiologica, e si chiama "fenomeni di punta". Tutti vogliono andare in vacanza negli stessi posti e nello stesso periodo. Però non si può investire solo per soddisfare la domanda di punta: treni, autostrade, aerei, autobus rimarrebbero tragicamente poco usati in inverno o nelle ore non di punta.
Quei soldi, pubblici e privati, sarebbero utilizzati malissimo, e quindi in proporzione farebbero crescere i costi, cioè le tariffe, o le tasse se si tratta di infrastrutture o di servizi pubblici.
Tuttavia una parte dei problemi è dovuta all'insufficiente o all'intempestiva manutenzione (per avere voti, sono meglio le grandi opere), o alla spesa inefficiente, o alla scarsa concorrenza. Di questa, se ce ne fosse di più, ferrovie, taxi e trasporti pubblici potrebbero funzionare meglio.
Concorrenza che non vuol dire affatto privatizzazione, solo più servizi messi in gara, cosa che funziona benissimo in molte parti d'Europa, e anche per l'Alta Velocità in Italia.
Ma per molti nostri politici la concorrenza è pericolosa: come per i balneari, metti che arrivino stranieri molto più efficienti, meglio evitare.
Tutti i privati gestiscono le punte di domanda soprattutto aumentando i prezzi, e solo un po' l'offerta: si pensi agli alberghi e ai servizi aerei. Se c'è concorrenza non possono far diversamente: chi non aumentasse i prezzi non potrebbe far fronte alla domanda, e perderebbe un sacco di soldi.
Le ferrovie, pubbliche e private, invece hanno delle tariffe massime da rispettare, ma anche loro si arrangiano coi prezzi, e inducono molta gente a prendere la prima classe, se c'è troppa domanda: non si possono comprare treni apposta se d'estate la seconda classe è piena.

Pedaggi variabili
La gestione dei ricavi in funzione delle punte ("yield management") spesso si fa con modelli matematici, algoritmi che regolano domanda e offerta danno anche notevoli benefici, facendo utilizzare meglio le risorse disponibili.
Per la congestione, Milano ha messo un prezzo per entrare in macchina in città nelle ore di punta. Londra e Singapore sono stati i pionieri, e ci sta pensando anche New York.
Invece le autostrade non hanno tariffe di punta, nei giorni da "bollino rosso". A parità di ricavi per i gestori, tariffe più alte nelle punte, e più basse negli altri giorni, o di notte, distribuirebbero meglio il traffico, riducendo le code. Un beneficio anche per l'ambiente: viaggiare in coda produce più inquinamento.
A questo proposito la riforma proposta dal ministro Salvini, che toglie il collegamento automatico tra tariffe e pagamento dei costi di investimento, potrebbe tornare molto utile, ma non sembra che voglia essere usata in questo senso.
Che cosa fare, allora? Servono soluzioni ragionevoli, che trovino un equilibrio tra efficienza e socialità: migliorare le manutenzioni di autostrade e ferrovie (e non farle d'estate). Aumentare la concorrenza dove può essere utile per migliorare i servizi. Qualche modesto intervento per "spalmare" le chiusure delle attività e per aumentare un po' le tariffe autostradali nelle punte. E soprattutto una cosa che costa poco: migliorare l'informazione, specialmente ai poveri utenti lasciati al caldo nelle stazioni e negli aeroporti.

Nell'ultimo mese si sono moltiplicati *i ritardi sulle linee dell'Alta velocità ferroviaria con gravi disagi per i passeggeri*
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Giustizia

Toti verso la revoca degli arresti domiciliari

La procura di Genova ha dato parere positivo alla revoca degli arresti domiciliari per l'ex presidente della Regione Liguria Giovanni Toti. La decisione finale spetta ora al giudice per l'udienza preliminare Paola Faggioni. Secondo gli inquirenti non ci sarebbe più il rischio di reiterazione del reato dato che Toti si è dimesso. Il tribunale del riesame aveva già escluso il pericolo di inquinamento probatorio.

Su Aldo Spinelli massimo riserbo della procura

Istat

L'inflazione sale dello 0,5 per cento a luglio

A luglio l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), al lordo dei tabacchi è aumentato dello 0,5 per cento su base mensile, da +0,8 per cento di giugno. A rivelare questi dati sono le stime preliminari dell'Istat, che spiega che la risalita è dovuta all'accelerazione dei prezzi dei beni energetici regolamentati e all'attenuarsi della flessione degli energetici non regolamentati. Al contrario, nel settore alimentare i prezzi dei prodotti evidenziano un'attenuazione della loro crescita in ragione d'anno, che rallenta il tasso di crescita dei prezzi del "carrello della spesa". Anche l'inflazione dell'Eurozona è in leggero rialzo. L'indice dei prezzi al consumo del mese di luglio nel blocco della zona euro è salito del 2,6 per cento su base annua, rispetto al 2,5 per cento di giugno,

Aumento dell'1,3 per cento su base annua

Trasporti

Rallentamenti ad agosto per Italo e Trenitalia

Ad agosto i lavori di potenziamento strutturale sulla rete dell'Alta Velocità causeranno rallentamenti e modifiche agli orari dei treni; le tratte interessate sono la Milano-Bologna, la Torino-Milano-Venezia e la Direttissima Roma-Firenze. I passeggeri con ritardi superiori a sessanta minuti o con treni cancellati possono riprogrammare il viaggio o chiedere un rimborso.

Politica

Ermini si è dimesso Preferisce Spinelli al Pd

L'ex vicepresidente del Csm David Ermini si è dimesso dal ruolo di membro della direzione del Partito democratico. Le dimissioni arrivano dopo che Andrea Orlando aveva chiesto a Ermini di rinunciare al suo incarico da presidente di Spininvest, società del gruppo Spinelli, per evitare possibili strumentalizzazioni.

Stati Uniti

Boeing ha un nuovo amministratore delegato

Kelly Ortberg è il nuovo amministratore delegato della Boeing, la più grande azienda statunitense produttrice di aeroplani. Ortberg è l'ex Ceo dell'azienda aerospaziale Rockwell Collins. Di recente Boeing è stata indagata per alcuni incidenti con i suoi 737 Max 9, il cui uso è stato sospeso in diversi paesi. L'azienda ha registrato perdite per 1,4 miliardi di dollari nel secondo trimestre del 2024.

Ucraina

Kiev ha abbattuto 89 droni russi

89 droni e un missile da crociera lanciati dalla Russia sono stati abbattuti dall'aeronautica militare ucraina, come annunciato su Telegram. L'attacco è stato definito come uno dei più massicci dall'inizio dell'invasione e aveva obiettivi concentrati soprattutto nella regione di Kiev. Nel frattempo la Russia ha avviato la terza fase di esercitazioni sull'uso delle armi nucleari tattiche, come dichiarato dal ministero della Difesa.

Non sono stati registrati feriti o danni gravi

Inghilterra

Scontri con l'estrema destra a Southport

Dei manifestanti di estrema destra si sono scontrati con la polizia nei pressi di una moschea a Southport, a nord di Liverpool. Le proteste sono scoppiate dopo una veglia funebre per le vittime di un accoltellamento avvenuto in città il giorno prima, nel quale hanno perso la vita tre bambine. La polizia del Merseyside ha dichiarato che i manifestanti, presumibilmente appartenenti all'English Defence League, hanno lanciato mattoni e bottiglie contro gli agenti e incendiato veicoli. A scatenare le violenze sarebbero state delle voci circolate sui social media e non confermate sull'identità del sospettato arrestato per l'attacco, secondo cui l'omicida fosse di origine araba. Al momento l'uomo, di origine del Galles, è sotto custodia.

L'attacco si è verificato in un centro estivo

LE CARTE DELL'INCHIESTA SULLA VIOLENZA SESSUALE

Il patriarcato in divisa Ecco l'atto d'accusa della finanziera abusata

ENRICA RIERA
ROMA

La caserma di Coppito è dove Berlusconi *decise di ospitare il G8 nel 2009 dopo il terremoto che provocò più di 300 morti*
FOTO ANSA

Nella memoria depositata in procura all'Aquila dall'allieva emerge il tentativo del suo superiore di sopraffarla. «Disse che mi avrebbe fatto passare l'inferno». Le nuove chat

«Mille volte ho detto no, mille volte ho cercato di tergiversare, di andare oltre, di non farci caso». C'è una costante nel racconto che l'allieva della scuola per ispettori e sovrintendenti della Guardia di Finanza di Coppito-L'Aquila affida a chi sta indagando sull'abuso che a maggio scorso avrebbe subito da parte di un capitano in servizio nella stessa caserma. La costante è il "no" alle continue attenzioni del graduato, oggi accusato di violenza sessuale e lesioni.

La memoria

Nella memoria consegnata agli investigatori l'allieva scrive, così come ribadito nella denuncia presentata in questura a L'Aquila, di aver conosciuto il capitano a novembre 2022 mentre svolgeva la specializzazione presso la scuola nautica di Gaeta. «Iniziava a corteggiarmi, invitandomi ripetutamente ad uscire con lui e io con garbo rifiutavo». Poi l'incontro a Roma, dove la ragazza si era recata per salutare un'amica, e un pranzo insieme in centro, consumato velocemente, quasi a voler porre fine al circolo vizioso che si era instaurato.

I due, da allora, si rivedono solo a gennaio del 2024: lei, classe 2000, è entrata in accademia, la stessa dove lui, anni 33, è appunto in servizio. «Mi disse che mi avrebbe fatto passare l'inferno», si legge nella memoria del 28 maggio. «Si vantava delle sue conquiste, mi scriveva quando voleva, mi chiese di stare insieme nei weekend, si avvicinava quando faceva lezione in aula (...), mi scrisse in palestra e mi disse «ti sto mangiando con gli occhi con il piercing e con quel culo"». Anche nelle conversazioni sui social «i suoi riferimenti erano sempre allusivi nel senso che si evinceva l'interesse nei miei confronti che io non ho mai alimentato e ricambiato», ribadisce la finanziera.

Da ultimo la richiesta dell'ufficiale alla ragazza di recarsi a casa sua per parlare di esami. Nelle carte giudiziarie si legge: l'ufficiale «attirava l'allieva nella propria abitazione con la promessa di fornirle preventivamente le risposte ad un test d'esame e in casa l'aggrediva e la violentava (...) nonostante l'allieva gli avesse esplicitamente negato il consenso con espressioni del tipo "non è il contesto quindi non voglio"».

Ricordando le parole utilizzate dal capitano durante la presunta violenza, la ragazza nella memoria scrive anche che è come se il graduato avesse voluto intendere «che io lo provocavo con quanto pubblicato su Instagram». A ogni modo i fatti vengono subito denunciati, anche grazie ai vertici della caserma con cui la ragazza si confida e che la sollecitano a recarsi nell'immediato in questura. «Senza scrupoli e senza pudore», riferirà la ragazza, difesa dall'avvocato penalista Francesco Vetere del foro di La Spezia, in sede di denuncia. «Senza scrupoli e senza pudore», sono dunque le parole con cui descriverà l'atteggiamento del capitano.

«Disprezzo per le allieve»

Nell'inchiesta su cui, oltre alla procura aquilana indaga anche quella militare di Roma, sono poi coinvolti altri tre capitani, tutti trentenni. Sono accusati di maltrattamenti in famiglia, con le aggravanti «di aver commesso il fatto approfittando della loro qualità di ufficiali istruttori e della loro posizione di supremazia nei confronti di allieve marescialle subordinate così ostacolando la privata difesa». L'ipotesi investigativa su cui si lavora è quella, come già anticipato da questo giornale, secondo cui altre ragazze, ancora in corso di identificazione, sarebbero state vittime dei comportamenti dei graduati, i cui telefoni e computer sono stati attualmente sequestrati. E ancora l'ipotesi al vaglio è che i capitani «promettessero in cambio di prestazioni sessuali aiuti indebiti per il superamento degli esami del corso». Intanto nelle ultime ore gli investigatori hanno raccolto le testimonianze di altre studentesse, chiamate a rendere sommarie informazioni, specie sul clima e sull'atmosfera caratterizzante la caserma-modello di Coppito, passerella di numerosi esponenti del governo. Da ultimo, oltre a quelle dei ministri Piantedosi e Sangiuliano in occasione della cerimonia di giuramento degli allievi finanzieri, si ricorda la visita della sottosegretaria per l'Economia e le finanze, Lucia Albano, che ha lodato l'accademia, elogiandone i «giovani schierati nelle belle uniformi pronti a servire il paese».

Dalle chat del gruppo WhatsApp composto dai quattro graduati coinvolti — e immediatamente trasferiti da Coppito — emerge inoltre un certo «disprezzo» per le allieve della caserma. Disprezzo che viene sottolineato dagli stessi magistrati che vogliono far luce sulla vicenda. «La scoperesti? Sì fortissimo», dicono gli ufficiali nella chat richiamata, piena di foto e video sulle ragazze. «La scoperei per mostrare tutto il mio disprezzo per un essere che irrimediabilmente me lo metterebbe nel culo», risponde un altro. E il collega ribatte: «Troie, chissà dove stanno scopando». È con queste parole pertanto che le aspiranti finanziere vengono descritte. Sono «le stesse finanziere — chiosano i magistrati — che ai capitani erano state affidate per ragioni di istruzione». Ma alla fine i loro educatori non si sarebbero rivelati tali.

L'INCHIESTA DELLA PROCURA DI CALTANISSETTA

Grosso guaio per Pignatone Indagato per "Mafia e appalti"

L'accusa è di favoreggiamento ai boss per una presunta indagine insabbiata prima delle stragi Indagati anche il magistrato Natoli e il generale della Finanza, Screpanti. La guerra dei pm

NELLO TROCCHIA
ROMA

Pignatone è presidente del tribunale *vaticano dopo aver ricoperto il ruolo di numero uno della procura di Roma*
FOTO ANSA

Ci sono mille chilometri che separano Firenze da Caltanissetta, una distanza che diventa incolmabile se si osservano le attività investigative dei due uffici inquirenti. Attività che aumentano i dubbi, riportano indietro le lancette a inchieste già aperte e poi chiuse con l'aggiunta di coinvolgere pezzi da novanta degli apparati di sicurezza pubblici. L'ultimo in ordine di tempo finito nel registro degli indagati, lato siciliano, è Giuseppe Pignatone, magistrato di lungo corso, oggi a capo del tribunale vaticano. Mai entrato in sintonia con Giovanni Falcone che, nei suoi diari, non lo incensava di certo, Pignatone successivamente ha firmato inchieste importanti, come "Crimine" quando era capo a Reggio Calabria, "Mafia capitale" (poi diventata mazzetta capitale) quando è diventato numero uno a Roma.

Firenze e Caltanissetta

Due procure, due piste opposte, lo stesso obiettivo annunciato: scoprire la verità sulle ragioni della stagione stragista. La stagione iniziata con l'autobomba di via D'Amelio, quella nella quale la mafia e brandelli di altri poteri uccisero Paolo Borsellino e gli agenti di scorta, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi e Claudio Traina. La stagione è poi finita con le bombe sul continente nel 1993.

Prima di raccontare la distanza incolmabile tra Firenze e Caltanissetta, c'è una domanda alla quale dare risposta: cosa c'entra Pignatone con l'indagine di Caltanissetta? Pignatone si è avvalso della facoltà di non rispondere davanti ai pm nisseni che lo hanno indagato per favoreggiamento ai boss, reato peraltro che dovrà fare i conti con la prescrizione. L'inchiesta riguarda un convitato di pietra della stagione delle stragi, immancabile, un evergreen: il dossier Mafia-appalti. Quel dossier che secondo alcuni, compresi alcuni familiari di Borsellino, potrebbe essere la ragione segreta della strage di via D'Amelio. Più precisamente l'indagine della procura di Caltanissetta punta l'indice contro il presunto insabbiamento dell'inchiesta sui boss Francesco Bonura e Antonino Buscemi e i loro rapporti con il gruppo Ferruzzi.

A riaprire il capitolo, già aperto e chiuso più volte in passato, era stato l'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia Borsellino, in commissione antimafia. Un'audizione che aveva indicato in Gioacchino Natoli, magistrato in servizio alla procura di Palermo e collega di Giovanni Falcone, l'autore della richiesta di smagnetizzare le intercettazioni dei fratelli Buscemi. Proprio Natoli, che ha sempre ribadito la correttezza del suo operato, è il primo indagato eccellente dell'inchiesta della procura nissena, neanche lui ha risposto ai pubblici ministeri. È accusato, con l'allora procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Giammanco, indicato come istigatore, e l'allora capitano Stefano Screpanti, oggi generale della Finanza, esecutore materiale, di aver aiutato «Antonino Buscemi, Francesco Bonura, Ernesto Di Fresco nonché Raoul Gardini, Lorenzo Panzavolta, Giovanni Bini (gli ultimi tre al vertice del cosiddetto gruppo Ferruzzi) ad eludere le investigazioni dell'autorità». I pm nisseni hanno ascoltato anche Screpanti, che ha risposto alle domande. Sono tutti accusati di aver imbastito un'indagine apparente, nell'invito a presentarsi per Natoli si legge anche che non furono trascritte intercettazioni particolarmente rilevanti, «da considerarsi vere e proprie autonome notizie di reato». Pignatone ha fatto sapere che chiarirà ogni aspetto, «mi riprometto di contribuire, nei limiti delle mie possibilità, allo sforzo investigativo della procura di Caltanissetta», ha detto all'Ansa.

Ora c'è un'altra domanda alla quale rispondere, cosa c'entra in tutto questo Firenze e perché le due attività investigative aumentano i quesiti? Il dossier Mafia-appalti, al quale ha dedicato anche un libro, è il cavallo di battaglia del generale dei carabinieri, già capo dei Ros e dei servizi segreti, Mario Mori. Nel libro il nome di Pignatone spunta 28 volte, emergono i dissidi, le divergenze, vicende finite anche in procedimenti penali per diffamazione poi finiti con l'archiviazione. Eppure basta percorrere mille chilometri per ribaltare tutto, stravolgere il quadro, cambiare il ruolo dei protagonisti.

Il caso Mori

Se Caltanissetta indaga pezzi da novanta della magistratura su quella indagine che sarebbe stata annacquata favorendo i boss, Firenze ha iscritto nel registro degli indagati Mario Mori.

Proprio lui. Santo o diavolo? Buono o cattivo? Secondo i pm, Mori era a conoscenza del rischio stragista, le bombe sul continente, avendo avuto plurime anticipazioni, ma non ha fatto niente per evitarlo.

Lo avrebbe saputo «dal maresciallo Roberto Tempesta, del proposito di Cosa nostra, veicolatogli dalla fonte Paolo Bellini, di attentare al patrimonio storico, artistico e monumentale della Nazione e, in particolare, alla torre di Pisa e, successivamente, da Gaetano Siino, che lo aveva appreso da Antonino Gioè, da Gaetano Sangiorgi e da Massimo Berruti (ex manager berlusconiano e poi parlamentare di Forza Italia, morto nel 2018, *ndr*), durante il colloquio investigativo intercorso a Carinola il 25 giugno 1993, il quale gli aveva espressamente comunicato che vi sarebbero stati attentati al Nord», si leggeva nell'invito a comparire.

Mori, già sentito lo scorso anno come persona informata sui fatti, ha commentato dicendosi «profondamente disgustato da tali accuse che offendono, prima ancora della mia persona, i magistrati seri con cui ho proficuamente lavorato nel corso della mia carriera nel contrasto al terrorismo e alla mafia, su tutti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino».

Firenze e Caltanissetta due procure, due orizzonti e una certezza: la verità più che avvicinarsi sembra svanire.

UN PASSATO OSCURO

Intrigo all'italiana dietro il rapporto del Ros di Mori

ATTILIO BOLZONI

Il dossier dei reparti speciali dei carabinieri viene rilanciato come pista per spiegare l'uccisione di Borsellino dai magistrati Ma rischia di portarci in un passato misterioso

Gonfiato come un pallone, pompato a dismisura come tutto ciò che è destinato a esplodere, questo rapporto su "mafia e appalti" ci sta riportando in un passato lontano e misterioso. E ci confonde, ingarbuglia i fatti, ci trascina lungo sentieri oscuri già percorsi da reparti speciali e servizi segreti alla corte del primo governo di Silvio Berlusconi. Eppure la procura di Caltanissetta sembra convinta — di più, convintissima — che sia la pista buona per spiegare l'uccisione del procuratore Paolo Borsellino, una delle due stragi del 1992, quella più sporcata dai depistaggi di Stato. Ora, dopo l'atto di accusa contro il giudice Gioacchino Natoli amico di Falcone e dopo quello contro un generale della finanza, ecco finire nel gorgo di "Mafia e appalti" anche Giuseppe Pignatone, ex procuratore capo di Reggio Calabria e Roma (quello della Mafia Capitale evaporata fra le nuvole della Cassazione), attuale presidente del tribunale vaticano. Favoreggiamento ai boss, dopo trent'anni e passa: l'estro della giustizia non finirà mai di stupirci. Così uno dei più noti magistrati italiani viene ingoiato in un vortice, indicato come insabbiatore per non avere adeguatamente esplorato le losche relazioni di un paio di mafiosi legati a Totò Riina con il famosissimo Raul Gardini. È la nuovissima-vecchissima pista dei Ros dei carabinieri che è stata fatta propria dal procuratore capo della Repubblica di Caltanissetta Salvatore De Luca, un magistrato che ha vissuto quella difficile stagione a Palermo con un ruolo per lo più defilato nel "dibattito" sulle scelte di strategia giudiziaria. Sarà come sarà, ma l'ossessione del generale Mario Mori è diventata in Sicilia pista privilegiata per decifrare l'accelerazione della morte di Borsellino, una colossale balla per altri procuratori, l'ennesimo tentativo per deviare le indagini secondo esperti della materia.

Era tutto scritto. L'avevamo annunciato sul Domani il 17 agosto del 2022 ("Quel dossier sugli appalti che torna sempre ma non dà nessuna risposta") e poi il 13 settembre del 2023 ("Vecchi fantasmi e stragi da ignorare") quando la commissione parlamentare antimafia presieduta da Chiara Colosimo è diventata "laboratorio" dei pensieri del generale Mori. Poi le accuse di alcuni familiari dei Borsellino, poi ancora la procura di Caltanissetta che si è allineata. Indagato Natoli e indagato Pignatone, chi sarà il prossimo? Saranno gli amici o i nemici dell'allora procuratore capo di Palermo Pietro Giammanco (considerato il regista dell'insabbiamento del dossier), saranno i "buoni" o i "cattivi" che nel 1991 in quella procura erano uno contro l'altro armati?

Una cosa è sicura: la vendetta di Mori, imputato poi assolto in vari processi — dalla mancata perquisizione del covo di Totò Riina alla trattativa Stato-mafia, passando per la mancata cattura di Bernardo Provenzano — sta andando a segno. Cancellate le indagini dal 1992 in poi, si ricomincia daccapo e in tutt'altra direzione.

Un'altra cosa però mi sembra altrettanto sicura: questa magistratura non scoprirà mai la verità su Falcone e Borsellino. Troppo divisa, troppo stregata da questa o di quest'altra tesi. A Firenze continuano a indagare sul giro Berlusconi e sullo stesso generale Mori che è stato indagato per strage, a Caltanissetta Mori è un faro e i magistrati che l'accusavano stanno sprofondando. Ma c'è qualcuno che potrebbe mettere d'accordo i magistrati italiani? Forse ci vorrebbe una procura nazionale antimafia.

Mario Mori, tra i principali sostenitori del *rapporto "Mafia e appalti", è indagato a Firenze per le stragi del '93-'94*
FOTO ANSA

PERCHÉ LA FARNESINA NON SI È COSTITUITA PARTE CIVILE NEL PROCESSO

Caso Attanasio, governo inerte «Rischio contenzioso con l'Onu»

Tajani: così è stata evitata una possibile condanna alla Corte internazionale di giustizia
Il ministro degli Esteri ha risposto a un'interrogazione di Gadda (Iv) che chiedeva spiegazioni

LUCA ATTANASIO
ROMA

Come è ormai noto, il processo per l'uccisione dell'ambasciatore Luca Attanasio e del carabiniere Vittorio Iacovacci si è concluso nel febbraio scorso, a tre anni esatti dalla morte, con la sentenza della Gup Marisa Mosetti di "non luogo a procedere" nei confronti dei funzionari del Programma Alimentare Mondiale (Pam) Rocco Leone e Mansour Rwagaza accusati di omicidio colposo e omesse cautele.
La giudice ha recepito la richiesta di immunità diplomatica per i due esponenti dell'organismo Onu e, successivamente, la procura di Roma ha ritenuto di non fare ricorso. Le motivazioni di tale sentenza, pubblicate a giugno, hanno suscitato scalpore per il chiaro riferimento che la giudice fa all'inazione dello stato italiano unica entità preposta a trattare con l'Onu.
L'accoglimento da parte della procura delle richieste di immunità per Leone e Rwagaza, spiega la giudice, era dovuta «per consuetudine». «Per nulla scontata, invece, era l'inerzia del nostro governo che ha scelto di non costituirsi parte civile e si è tirato indietro quando bisognava trattare con le Nazioni Unite per ottenere che i funzionari del Pam non ricorressero all'immunità e accettassero di venire giudicati dalla magistratura italiana.

Il processo per l'uccisione dell'ambasciatore *Attanasio e del carabiniere Iacovacci si è concluso nel febbraio scorso con un non luogo a procedere*
FOTO ANSA

In cerca di risposte

È quindi appropriata l'iniziativa dell'onorevole Maria Chiara Gadda, vicepresidente del gruppo di Italia viva alla Camera che, assieme ai colleghi Faraone e De Monte, lo scorso 30 luglio ha presentato una interrogazione a risposta immediata sull'intera gestione del processo.
L'interrogazione, rivolta al ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani, chiede di fare luce attorno a questioni nodali come «la mancata costituzione come parte civile», il sostegno alla «tesi difensiva che ha di fatto impedito di fare chiarezza sulle responsabilità di due soggetti che hanno avuto un ruolo determinante» in tutta la vicenda e, nel complesso, una serie di scelte che «dimostrano un sostanziale disinteresse verso chi ha dedicato la propria vita a tutela degli interessi della Repubblica».
«Per quale motivazione — chiede il breve testo di interrogazione — non vi è stata la costituzione quale parte civile da parte dello stato? Perché si è ritenuto necessario corroborare la tesi dell'improcedibilità per difetto di giurisdizione? E quali ragioni hanno portato lo stato a non attivarsi presso l'Onu al fine di chiedere la revoca dell'immunità».
«Per noi — spiega a Domani Gadda — restano molti dubbi sulla gestione di un caso così grave. Il triplice omicidio merita una risposta non solo nelle aule dei tribunali ma anche in Parlamento, si tratta di un fatto politico e il parlamento è la sede opportuna in cui affrontarlo».
Le scelte del governo appaiono del tutto inspiegabili. Perché se da una parte è certamente lecita la possibilità di ricorrere all'immunità da parte di dipendenti di organismi transnazionali come il Pam, dall'altra c'è da considerare che il reato contestato ai due imputati non è di poco rilievo, l'accusa è di omicidio colposo, perdipiù di un ambasciatore.
«Non aver preso posizione e nascondersi dietro la prassi, specie per un caso come questo — riprende la deputata — è certamente quantomeno anomalo. Da un punto di vista politico c'è bisogno di ricercare maggiore verità sia per le famiglie che per i cittadini, ma anche per la credibilità delle istituzioni, compresa l'Onu. In ogni caso, noi siamo convinti che se uno Stato non si fa parte civile nel processo per l'uccisione di un ambasciatore, il caso vada portato in parlamento, devono spiegarci una serie di scelte inspiegabili».

Tajani si spiega

Ma chi si aspettava una risposta in perfetto politichese del ministro Tajani al question time dedicato alla interrogazione della Gadda il 31 luglio è rimasto deluso. Il titolare della Farnesina ha fatto capire che la linea adottata dal governo è stata pensata nei dettagli. Con motivazioni, però, che lasciano sconcertati.
«Il governo ha valutato che la costituzione di parte civile — ha risposto Tajani — avrebbe esposto l'Italia a responsabilità per violazioni internazionali» e per infrazione di «norme che proteggono i nostri connazionali all'estero...Il governo ha voluto evitare il rischio di contenzioso con l'Onu e una possibile condanna alla Corte internazionale di giustizia».
Come una beffa, poi, suona la chiosa: «Siamo sempre stati vicini alle famiglie come dimostra la dedicazione della scalea all'esterno del ministero degli Esteri».
«Sono allibita — aggiunge Gadda a Domani — mi aspettavo una risposta burocratica, invece è arrivata una replica convinta. Quindi, secondo il ministro, noi non ci siamo costituiti parte civile e non abbiamo chiesto la revoca dell'immunità, per evitare ritorsioni da parte dell'Onu e per proteggere nostri connazionali all'estero. Stiamo dimostrando che lo Stato non ha voce in un caso così drammatico, il ministro ha dichiarato in diretta televisiva che si è agito così per non urtare alcune sensibilità».
«La risposta del ministro Tajani è vergognosa — sempre Gadda alla stampa a margine del question time — Invito per questo il ministro degli Esteri nonché vicepremier a riconsiderare la posizione del governo, per dare giustizia alla famiglia e ristabilire la verità».

VENEZUELA NEL CAOS DOPO IL VOTO

Da Brasile e Usa nuove pressioni Maduro non cede

FEDERICO NASTASI
ROMA

Una nota congiunta di Washington e Brasilia chiede al governo venezuelano di pubblicare gli atti delle elezioni
Nelle proteste già 13 morti e decine di feriti

Sono i quartieri poveri e operai, tradizionali roccaforti chaviste, a riempire le piazze che chiedono il rispetto del voto e non riconoscono la presunta rielezione di Maduro nelle elezioni di domenica scorsa. Le proteste in tutto il paese e l'abbattimento delle statue di Chavez sembravano il preludio di un cambio di scenario in Venezuela. Ma le cose potrebbero essere molto più complicate.
Il governo ha chiarito la propria posizione verso i manifestanti. «Raduni criminali portati avanti da gruppi fascisti sostenuti dagli imperialisti nordamericani e dai loro alleati, non permetteremo il golpe», ha dichiarato Vladimir Padrino, ministro della Difesa.
Tradotto in numeri: decine di feriti, centinaia di arresti e 13 morti nell'ambito delle proteste, vittime degli scontri tra manifestanti, la gran parte dei quali pacifici e solo alcuni dei quali armati, con le forze di sicurezza e bande di motociclisti pro-Maduro, i colectivos.
Secondo l'opposizione, che ha pubblicato online gli atti dell'81 per cento delle schede, il candidato Gonzalez Urrutia ha vinto le elezioni con 7 milioni di voti, circa 4 milioni in più rispetto a Maduro.
Oltre al risultato, l'oggetto della contesa è l'accesso agli atti elettorali, richiesta avanzata da sia dall'opposizione sia dall'estero. «Le elezioni non sono conformi ai parametri di integrità elettorale e non possono essere considerate democratiche», ha dichiarato il Centro Carter, uno dei pochi osservatori che hanno avuto l'opportunità di accompagnare le operazioni di voto.
Nei giorni scorsi, i principali consiglieri per gli affari internazionali dei presidenti Biden e Lula, Jake Sullivan e Celso Amorim, si sono parlati tre volte, per arrivare alla nota congiunta Brasile-Stati Uniti con la richiesta al governo venezuelano di pubblicare rapidamente gli atti elettorali. La presa di posizione di Lula ha un doppio valore.

Lula e il fronte progressista

Da una parte, una dichiarazione congiunta tra le due grandi potenze del nord e sud America (quest'ultima a guida progressista), annacqua l'argomento dell'ingerenza antidemocratica di Washington in America Latina. Argomento storicamente fondato, ma non imputabile all'amministrazione Biden che ha supportato Brasile e il Guatemala contro i recenti tentativi di autogolpe. Dall'altra Lula non può tacere sulle irregolarità del voto in Venezuela senza che questo silenzio suoni ipocrita quando poi denuncia l'ex presidente Bolsonaro e il suo tentativo di golpe in Brasile. Il problema per Lula risiede nella sua famiglia politica, o almeno in una parte di essa, che ha festeggiato l'elezione di Maduro. Non solo i governi di Cuba e Nicaragua, ma anche una parte del Partido de Trabalbhadroes in Brasile. Sostengono Maduro e accusano l'opposizione venezuelana di appoggiarsi alle destre estreme internazionali. Accuse fondate, ma che ignorano la pluralità dell'opposizione venezuelana e trattano il governo come un perenne adolescente, mai responsabile delle sue azioni. Come se il chavismo non governasse da 25 anni un paese dal quale un quarto della popolazione se n'è andato, con iperinflazione e le cui elezioni "non possono essere considerate democratiche".
Lula, insieme ai presidenti di Cile, Colombia e Messico, guida il fronte progressista latinoamericano per convincere Maduro a pubblicare i risultati completi. Potrebbe farlo entro lunedì, scrive la Cnn. E dopo?
Con le prove di una frode elettorale, potrebbero aumentare le proteste interne e le pressioni internazionali, possibili l'adozione di ulteriori sanzioni e anche un procedimento della Corte penale internazionale per possibili crimini contro l'umanità. Ciò potrebbe far peggiorare la situazione interna, ma non è detto che abbia effetti reali sulla stabilità del governo.

I disordini in Venezuela non accennano *a placarsi, mentre aumenta il bilancio delle vittime e degli arresti*
FOTO ANSA

UNA SCELTA DI ROTTURA

Dalla Siria un messaggio alla Ue Ecco perché l'Italia torna a Damasco

MARIO GIRO
politologo

Una settimana fa Vladimir Putin *ha incontrato il presidente siriano Bashar al Assad a Mosca*
FOTO ANSA

La decisione del ministro degli Esteri Antonio Tajani, vicepresidente del Consiglio, di nominare un ambasciatore a Damasco, riportando la nostra ambasciata all'attività normale e riprendendo relazioni quotidiane con il governo di Bashar al Assad, rappresenta una novità che rompe l'unanimismo finora mantenuto tra gli stati membri dell'Unione europea.
Roma ha preso tale iniziativa insieme a Vienna e con l'appoggio di altri stati, anche perché alcuni paesi europei, come la Repubblica Ceca ad esempio, non avevano mai interrotto le proprie relazioni con la Siria.
Tuttavia l'Italia, quale paese fondatore dell'Ue, fa un passo inatteso, senza aspettare le decisioni di Francia e Germania come si fa di solito. Forse è complice anche il clima difficile che si è venuto a creare a Bruxelles sui *top jobs* a causa dell'insoddisfazione italiana.
Più probabilmente si scontano i cattivi rapporti con Josep Borrell, l'uscente Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza europea, che ha compiuto un gesto contro l'Italia simile a quello dell'altro uscente, il segretario della Nato Jens Stoltenberg: mentre quest'ultimo ha nominato (quasi fuori tempo) uno spagnolo come nuovo inviato per il Fronte Sud — posto richiesto dagli italiani e creato su nostra indicazione — Borrell ha acconsentito alle pressioni francesi di non rinnovare il mandato a Emanuela Del Re come inviato speciale Ue per il Sahel, preferendole un rumeno.
Anche in questo caso una decisione presa in scadenza di mandato, quindi particolarmente scorretta e dettata dalla diversità di vedute sulle relazioni da avere con Mali, Burkina Faso e Niger, dove l'Italia mantiene a Niamey i propri militari.

Conflitto a bassa intensità

Sta di fatto che Tajani ha comunicato a Borrell la decisione quando Roma l'aveva già presa, ben conoscendo la contrarietà di quest'ultimo. In altre parole: se non la si ascolta e ci si fa beffe di lei, l'Italia va per la sua strada.
Ma la decisione su Damasco non dipende dalle scaramucce brussellesi, pure importanti per capire il clima che vi regna. Si tratta invece di una determinazione maturata nel tempo a cui hanno contribuito altri e più significativi fattori.
La situazione in Siria è ormai tipica delle guerre contemporanee: un conflitto che non termina ma si prolunga a bassa, talvolta bassissima intensità, tanto da sembrare in stallo. Com'è noto, Russia, Turchia e Iran si dividono il controllo del territorio siriano anche se il regime di Damasco progressivamente riprende il dominio diretto su aree sempre più vaste.
D'altronde non è interesse russo gestire la popolazione, ma solo garantirsi l'accesso strategico e mantenere operative le proprie basi militari e navali. Dal canto loro i turchi si sono assicurati la supervisione della fascia lungo la frontiera con la Siria fino all'Eufrate, oltre che la zona di Idlib dove si concentrano i resti dei combattenti ribelli anti Assad, tra cui anche i jihadisti di al Qaeda.
Infine gli iraniani sono interessati a fissare sul territorio siriano quanti più combattenti sciiti possibili e di qualunque provenienza, assieme alle loro famiglie, per rafforzare il cambiamento etno-religioso del paese (la fuoriuscita dal paese di circa 6 milioni di siriani sunniti li favorisce), consolidando di conseguenza l'arco sciita in uno stato alleato ma pur sempre guidato dagli alauiti laici.

Scelta pragmatica

Gli Stati Uniti rimangono presenti con il minimo sforzo (900 militari) quali garanti dei curdi siriani del Rojava, anche se nessuno è in grado di prevedere fino a quando.
Il governo di Damasco non pare aver fretta di sbarazzarsi degli stranieri (alleati o avversari che siano): Assad è consapevole che il tempo gioca a suo favore e conta sulle amicizie strette in questi anni. Il leader alauita è appena stato a Mosca da Vladimir Putin, è riuscito a far riammettere il suo paese nella Lega araba e sta gradualmente uscendo dall'isolamento internazionale.
Le guerre di Ucraina e Gaza hanno mutato l'intero quadro globale e regionale: restare alla finestra non pare più una buona politica per l'Europa. Tra l'altro Roma ha dalla sua gli aiuti umanitari che sono comunque giunti in Siria in questi ultimi anni mediante varie filiere della chiesa cattolica.
Tutto questo ha convinto il governo italiano a riprendere i contatti a livello diplomatico, dopo aver constatato che occorreva una presa d'atto pragmatica della situazione reale. Solo con una presenza istituzionale adeguata è possibile avere un'influenza, che tra l'altro va completamente ricostruita.
Prima delle Primavere arabe e della guerra, l'Italia era il primo partner commerciale della Siria: aver perso quella posizione (come del resto è avvenuto anche in Libano e sta avvenendo in Tunisia) non ha certo giovato alla nostra influenza nel Mediterraneo né è stato altrimenti ricompensato.

I rapporti Russia-Turchia

Infine il quadro generale dell'area un tempo denominata dagli occidentali Siraq (cioè le zone di guerra Siria e Iraq) è in totale sommovimento. Tra Russia e Turchia sta cambiando qualcosa: Mosca vorrebbe staccare ancor più Ankara dall'Occidente e per questo chiude un occhio sui voli di droni turchi che si spingono oltre l'area di Idlib a caccia dei leader curdi.
Gli Stati Uniti hanno istallato un sistema di difesa aerea nella zona curda, per difesa locale ma anche per intercettare eventuali attacchi dall'Iran verso Israele. Questa situazione coinvolge anche l'Iraq settentrionale, dove la Turchia ha creato un corridoio simile alla frontiera per opporsi al Pkk, il Partito dei lavoratori curdi considerato organizzazione terrorista.
L'intera regione dell'Iraq del nord è ormai terreno di scontro tra turchi e curdi del Pkk, mentre sia le forze nazionali irachene che i peshmerga curdi iracheni si sono ritirati. Ankara cerca di convincere Baghdad che la presenza del Pkk è diventata un pericolo per la sua stessa sicurezza.
Le operazioni turche mirano a chiudere i valichi di frontiera tra Iran e Iraq, mentre Baghdad sta costruendo trincee e muri di filo spinato alla frontiera con la Siria, come vogliono i turchi, per evitare ogni contatto tra curdi siriani e iracheni.
Le ultime notizie riportano che nel Rojava i curdi starebbero organizzando elezioni per questo agosto, un detonatore per un ulteriore attacco della Turchia, che ha già dichiarato di non poter tollerare una simile manifestazione di autonomia. La questione siriana è quindi al centro di mutevoli cambiamenti, e la decisione della Farnesina di riprendere in toto l'azione diplomatica è dettata soprattutto da tali emergenze.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'accoglienza deve essere indiscriminata

Fabrizio Floris

Secondo il sindaco di Como Alessandro Rapinese, il parroco della comunità pastorale di Rebbio-Camerlata, don Giusto Della Valle, sarebbe l'esempio di un'accoglienza indiscriminata, che non si interroga su chi abbia i titoli per stare in Italia. L'oggetto del contendere sarebbe la colazione che viene offerta alle persone senza dimora che secondo il sindaco «creano assembramenti che poi mettono in difficoltà i residenti». L'accoglienza se è tale non può che essere indiscriminata, non selettiva, né segregante, ma forse c'è anche un tema di osservazione parziale del problema: la scelta, come spiega Paul Valéry, di considerare solo una parte delle cose e supponendo di vederne la totalità e tutte le conseguenze. Partire dal ringraziare i volontari potrebbe essere un buon inizio sindaco.

Servono interventi su salari e stabilità lavorativa

Francesco Sannicandro

Non basta leggere i dati dell'occupazione in termini quantitativi e separati dal contesto economico e sociale nel quale sono inseriti. È indubbio che, da un punto di vista puramente statistico, ci troviamo di fronte ad una crescita dell'occupazione, che ci viene segnalata dall'Istat che ha caratteristiche da record.
Ma queste statistiche, da sole, non ci dicono se ci troviamo di fronte a un aumento occupazionale di qualità o se registriamo un mero dato quantitativo prevalentemente riconducibile alla crescita di settori che hanno contratti di lavoro meno remunerati, stagionalità e precarietà nei rapporti di lavoro, la presenza di lavoro nero e orari "corti": tutti fattori che portano alle basse retribuzioni.
Stiamo registrando, invece, una crisi dei settori industriali e della manifattura, che si basano sulle rilevazioni dell'Inps.
Nel settore del turismo, assistiamo, invece, ad una crescita di attività e di presenze nel nostro Paese che ha superato il dato del, vale a dire prima della pandemia. Quindi, per far fronte a questa domanda di turismo, registriamo una forte richiesta di personale, per il quale non possiamo immaginare né una scontata continuità lavorativa e contributiva, né, nella maggioranza dei casi, retribuzioni soddisfacenti. Inoltre, il dato della crescita occupazionale si accompagna ad una produttività stagnante, che pone il nostro paese al fondo delle classifiche europee. Tutto questo ci fa dire che non si deve trascurare che il buon risultato registrato nel nostro Paese è comunque al di sotto di 10 punti percentuali rispetto alla media europea. La questione salariale è, dunque, di primaria importanza per l'Italia e va affrontata attraverso una molteplicità di strumenti. In primo luogo, bisogna rinnovare per il 2025 la fiscalizzazione del cuneo contributivo fino ai 35mila euro lordi annui per il lavoro dipendente che ha conseguito un risultato salariale interessante per le retribuzioni medio basse.
Si calcola che per i redditi fino a 25mila euro lordi annui il beneficio sia di circa 90 euro al mese. Accanto a questo riteniamo che, anche al fine di valorizzare e incentivare la contrattazione, si tratterebbe di fiscalizzare, anche parzialmente, gli aumenti salariali di quei contratti per i quali le parti sociali provvedono al loro rinnovo alla scadenza naturale.
Esistono contratti che, purtroppo, vengono rinnovati con molti anni di ritardo provocando in questo modo una perdita significativa di potere d'acquisto delle retribuzioni.
Infine, sarebbe necessario realizzare l'introduzione del salario minimo anche nel nostro Paese, a partire dai lavoratori che sono sprovvisti di un contratto collettivo nazionale di lavoro. Si pensi al mondo ancora inesplorato e crescente dei lavoratori delle piattaforme, per i quali il riconoscimento di una retribuzione oraria minima potrebbe costituire un primo passo verso la contrattualizzazione del rapporto di lavoro. Su questo argomento è in atto una importante iniziativa delle opposizioni per una legge di iniziativa popolare che vuole riportare all'attenzione del Paese il tema del salario minimo. Per intervenire seriamente su un innalzamento del potere d'acquisto delle retribuzioni, che ha visto negli ultimi decenni un serio arretramento dell'Italia a fronte di un significativo incremento degli altri Paesi europei, questi tre capitoli vanno tenuti strettamente collegati.
Se qualcuno, a partire dalla propaganda di governo, pensa che la questione del lavoro in Italia si sia risolta grazie alle statistiche dell'Istat si illude o imbroglia. L'area del lavoro fragile, sottopagato e instabile si sta allargando, di pari passo con la crescita dell'occupazione senza qualità e si sta espandendo il numero delle famiglie povere, più deboli dopo la soppressione del reddito di cittadinanza (che andava sicuramente riformato) e l'adozione dell'assegno di inclusione che ha, paradossalmente, selezionato fortemente la platea dei beneficiari, piuttosto che includerli.
La questione sociale, vale a dire la sanità, la previdenza, il lavoro e gli ammortizzatori sociali, è dunque tutta da esplorare e da affrontare in termini di contenuti e di proposte. C'è un grande lavoro da fare, sotto il profilo politico e contrattuale, che richiede un rinnovato protagonismo della sinistra.

La strada uccide più degli orsi

Cesare Stradaioli

In linea di principio trovo lodevole che un sindaco si preoccupi dell'incolumità dei propri concittadini, anche se sarebbe auspicabile un minimo di prevenzione rispetto a possibili situazioni potenzialmente pericolose, come l'attraversamento di un bosco.
Ancora meglio se i primi cittadini favorevoli all'abbattimento dell'orsa in Trentino si spendessero nella prevenzione degli incidenti stradali che nel 2023 hanno fatto registrare nel nostro Paese più di 3mila morti e oltre 200mila feriti. Possibilmente senza arrivare ad abbattere l'automobilista che tira sotto sulle strisce pedonali il malcapitato pedone.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

Coerenza sui diritti umani Il doppio standard fiacca le democrazie

EMANUELE FELICE
economista

Il campo delle democrazie liberali non vincerà la sfida con le potenze autoritarie se non saprà convincere del fatto che i suoi valori, cioè il rispetto dei diritti umani a partire dalle libertà civili e politiche, sono preferibili, per tutti, e hanno valore universale. Questa strada è anzi l'unica che abbia senso davvero percorrere nel medio e lungo periodo, dato che l'altra — la guerra — conduce alla rovina. Ciò non vuol dire naturalmente che non bisogna farsi trovare preparati a ogni evenienza (e nel breve periodo, per esempio, difendere l'Ucraina). Ma dobbiamo essere consapevoli che a lungo andare l'unica arma forse decisiva è la libertà: ci rende più forti, non più deboli. Perché la possibilità per ciascuna e ciascuno di ricercare la propria felicità, e di poter dire e scrivere liberamente quello che pensa, è uno dei motivi per cui tante persone preferiscono vivere qui; e poi perché la libertà di critica contribuisce a migliorare la politica, l'economia e la scienza, se non altro perché diventa più facile riconoscere gli errori.
Se questa è la nostra forza, oggi va difesa per prima cosa al nostro interno. Ben vengano le critiche europee al governo italiano sulla libertà di stampa! Sono sacrosante. E massima dev'essere la condanna verso una presidente del consiglio che risponde attaccando i giornali di opposizione e le ong (avvalorando così quelle critiche, involontariamente). Ma questa forza va difesa anche, forse soprattutto, nella nostra proiezione internazionale. Uno dei motivi per cui si è indebolita è proprio il fatto che in questi decenni siamo stati profondamente incoerenti nella difesa dei diritti umani e del diritto internazionale. Abbiamo spesso applicato un doppio standard.
Così hanno fatto gli Stati Uniti, sin dall'epoca della Guerra fredda, con il risultato di minare gravemente la propria autorevolezza ad esempio in America Latina, e poi dopo l'attacco alle Torri Gemelle, da Guantanamo all'Iraq. La stessa Unione Europea, che pure è riuscita faticosamente a risollevarsi dagli abissi delle due guerre mondiali, del nazi-fascismo e dell'imperialismo, ha in questi anni accettato le gravissime violazioni dei diritti di cui sono vittime le persone migranti, in Nord Africa e nel mar Mediterraneo. Il doppio standard c'è, poi, nei confronti dei nostri alleati: verso di loro, in nome di un male inteso realismo noi tendiamo più facilmente a chiudere un occhio, proprio perché nostri alleati (come l'Arabia Saudita) e liberal-democrazie (Israele). Ma in realtà, siamo proprio noi i primi che dovremmo chiedergli conto delle loro violazioni dei diritti: perché quelle violazioni tradiscono innanzitutto i *nostri* valori (non quelli dei nostri avversari).
In questi giorni, alle due guerre si è aggiunto un dramma in un paese il cui regime aveva affascinato anche una parte (minoritaria) della sinistra occidentale: il Venezuela. Dal 2015, circa 8 milioni di venezuelani hanno lasciato il loro paese, più di un quinto della popolazione: per la crisi economica, la repressione e anche per l'altissimo numero di omicidi. Ora il presidente Maduro ha impedito alla candidata più popolare di correre alle elezioni e, quindi, si è dichiarato vincitore senza che fosse possibile verificare il voto. Il mondo libero fa bene a condannare quello che sta succedendo. Ma le forze progressiste e democratiche, nel condannarlo (come fanno), hanno un motivo in più: perché quel regime che dice di lottare per la giustizia e l'emancipazione dei popoli, nel violarle e calpestarle così platealmente fa un male a chi per quei valori combatte davvero. È la sinistra, innanzitutto, che ha il dovere politico e morale di condannare Maduro. Per gli stessi motivi, in Occidente siamo proprio noi che amiamo la democrazia liberale e i diritti, di sinistra e non solo, che abbiamo il dovere di condannare i crimini di Netanyahu, la strategia dell'occhio per occhio e l'escalation militare, e la logica dei «due pesi e due misure». Se non lo facciamo, abbiamo già perso.

In nome di un male inteso realismo *tendiamo più facilmente a chiudere un occhio sui nostri alleati come l'Arabia Saudita e Israele*
FOTO ANSA

L'ESORDIO CON *ALICE ANCORA NON LO SA*

L'amore tossico e la casa alla pineta Il primo romanzo di Carlotta Fruttero

LAURA CAMPIGLIO
scrittrice

Quanto tempo ci vuole per elaborare un trauma capitale, di quelli che diventano imprescindibile soglia tra prima e dopo? Tanto quanto ne serve perché una causa legale vada a sentenza: sette anni. *Alice ancora non lo sa* (Mondadori) è il racconto preciso e doloroso di questo secondo movimento — l'elaborazione del trauma —, ma parte dalle carte bollate che di quella ferita originaria sono il vistoso esito cicatriziale, nero su bianco come la sentenza che viene riportata per esteso a pagina uno.
È una sentenza di pignoramento, che prende l'Alice del titolo, svagata e sognante come l'eroina di Lewis Carroll, e la cala brutalmente nel mondo reale, citandola sulla linea tratteggiata dei documenti con nome e cognome: Alice Giordano, la cui casa di famiglia sarà pignorata e venduta all'asta. E tutto questo perché Alice — che da qui in poi perde il cognome e recupera la sua incantata naïveté — ha voluto credere alla favola bella dell'Amore Assoluto, doppia maiuscola, con Lui, che non ha nome ma incombe su tutto il romanzo fino all'epilogo.

Castiglione della Pescaia era lo storico *luogo del buen retiro di Carlo Fruttero* FOTO ANSA

Una casa speciale
La casa, l'elemento esplicitamente autobiografico del libro, non è una casa qualunque. È il buen retiro nella pineta di Roccamare a Castiglione della Pescaia, in cui Carlotta Fruttero — qui al suo primo romanzo dopo *La mia vita con papà*, edito sempre da Mondadori — ha vissuto insieme al padre Carlo in quel tratto benedetto del litorale maremmano che ha fatto da sfondo a tanta letteratura novecentesca, da *Palomar* di Calvino a *Enigma in luogo di mare* degli stessi Fruttero e Lucentini che sempre qui, all'ombra dei pini marittimi affacciati sul Tirreno, scrissero *La donna della domenica*.
Parlando della casa, della sua centralità nel passato e nel presente della storia familiare, la voce di Alice e quella di Carlotta Fruttero coincidono: "porto di mare" come l'ha voluta il padre (che nel romanzo non è uno scrittore ma un regista), "porto sicuro" come l'ha vissuta la figlia, la villa viene definita "un capitale umano di inestimabile valore". Non solo nell'accezione letterale che rimarca il valore affettivo prima ancora che finanziario della dimora paterna, ma anche nella definizione tecnica di capitale umano coniata dai manuali di economia, cioè quell'insieme di capacità, competenze e abilità acquisite da un individuo nel corso della vita. Senza quella casa, senza le esperienze e le relazioni di cui si è fatta cornice, la protagonista del libro non sarebbe mai stata la stessa, cosa che con ogni probabilità vale anche per l'autrice.

Storia di Alice
Tutto il resto, invece, è la storia di Alice, moglie e madre immersa nel placido scorrere di una vita borghese ("ordinata" è l'aggettivo che ricorre più spesso a indicare quel tran-tran ben rodato ma forse noioso) che prima resiste e poi cede a quella che sembrava una travolgente avventura romantica con Lui, l'uomo inaffidabile dal passato opaco ma anche "l'uomo che ti insegna ad amare i fortunali", perché dei fulmini che si abbattono sulla spiaggia vede non tanto il pericolo quanto la perturbante bellezza.
L'avventura si consolida in una relazione di lungo corso che sembra procedere spedita verso il lieto fine, salvo poi compiere — quando? Sul momento preciso, Alice si arrovellerà a lungo — uno scarto laterale dapprima impercettibile, poi sempre più ampio fino a deragliare irrimediabilmente verso l'inesorabile dramma. È la storia di una caduta libera nel gorgo di una relazione morbosa che rientra in pieno nel canone dell'amore tossico: dall'accanito love bombing di cui Alice è oggetto al bieco disegno manipolatorio di cui poi sarà vittima, dalla candida fiducia iniziale ai sospetti che via via prendono corpo, il romanzo racconta con precisione implacabile la progressione lenta ma fatale dell'inganno, il cerchio che si stringe, l'ingranaggio che stritola. Come diavolo ha fatto a cascarci?, si chiede il lettore; quello stesso lettore che chiuderà il romanzo rabbrividendo: mioddio, ci sarei cascato anch'io. Perché l'ingenuità della protagonista non basta, e di certo non è, in questa storia, la principale indiziata. Sì, Alice si imputerà fin dalle prime pagine il reato di ignavia, il non aver saputo (o non aver voluto) vedere quei segnali che pure erano lì sotto i suoi occhi; e lo stesso titolo di degregoriana memoria la cristallizza nel suo ultimo momento di trasognata spensieratezza, con quell'ancora a indicare che ben presto Alice saprà, e che per il resto della vita dovrà fare i conti, purtroppo non solo quelli economici, con un destino sconvolto per sempre. Ma il punto è un altro: se il piano ordito da Lui funziona, è perché viene orchestrato alla perfezione. Le bugie vengono somministrate a piccole dosi, in un lento processo di mitridatizzazione che, se non rende Alice immune al veleno, di certo la rende sempre più cieca ai suoi effetti; le spiegazioni appaiono credibili, suffragate come sono da un ampio corollario di false prove, e la speranza che vada ancora tutto bene non è il banale whishful thinking di un'anima semplice, la bugia pietosa che ci si racconta per tirare avanti, ma una possibilità concreta: sembra davvero tutto a posto — tutto in ordine, come nella vita precedente di Alice — anche mentre il Paese delle Meraviglie scricchiola fin dalle fondamenta e lentamente si sgretola.

Luogo speciale
Lo sfondo di tanta letteratura: da Calvino a Fruttero e Lucentini

Vertiginosa caduta
Arriva, ineludibile e crudele, il momento della consapevolezza: no, non va tutto bene, il castello di carte crolla pezzo per pezzo e stavolta chiudere gli occhi è impossibile. Ma anche al risveglio, Alice non sa ancora a che punto è la notte: né lei né il lettore hanno chiare le proporzioni di quanto sta per accadere. Lo racconterà nella seconda e nella terza parte Carlotta Fruttero, arrogandosi quello che forse è il diritto supremo del narratore: intervenire sullo scorrere del tempo, in questo caso imprimendo una lunga frenata al presente del romanzo. Se, nel primo terzo del libro, scorrono via veloci anni e generazioni intervallando la storia di Alice e quella della sua famiglia (e qui ancora, nella gioventù raminga del padre in giro per l'Europa che poi approda a Parigi, si intravede la figura di Carlo Fruttero); tutto il resto del romanzo si concentra in un'unica giornata, lunga e vorticosa come lo sono i momenti fatali: al dilatarsi del tempo corrisponde un ritmo sempre più serrato che conduce alla vertiginosa caduta finale.
Senza artifici retorici, senza nessuna concessione al melodramma né, per dirla con Carver, trucchi da quattro soldi, il cerchio si chiude con la voce piana e pacata di cui Fruttero ha scelto di dotare la sua protagonista fin dall'inizio: anche nell'ora più buia la priorità di Alice sarà "non perdere la testa, non fare sceneggiate, mantenere dignità e controllo". E il registro non può che seguire, senza eccedere in inutili saturazioni tragiche: com'è bastato fin qui il racconto semplice e accurato della trappola in cui Alice cade, basterà svelarne a posteriori gli ultimi retroscena per liberarla dall'apnea, farla idealmente riemergere dall'immagine di copertina e restituirla all'atto puro e semplice di respirare.

CORAGGIOSA, TESTARDA E RESISTENTE: LA NUOVA GIOVENTÙ CAMBIA UN MOVIMENTO

Metamorfosi delle medaglie italiane Il diario olimpico di un paese mutato

Vincevamo negli sport di combattimento e nelle discipline di nicchia. Ora arrivano anche podi più pesanti Dove eravamo re siamo rimasti indietro. Dove non eravamo nessuno siamo cresciuti. Malgrado gli impianti

ALESSANDRA GIARDINI

Smettiamo per un momento di lamentarci e proviamo a chiederci quali sono le qualità che — grosso modo — ci riconosciamo in quanto italiani. Su qualcosa potremmo metterci d'accordo (ecco, la capacità di metterci d'accordo non è propriamente una nostra specialità): estro, fantasia, un certo genio creativo, capacità di improvvisazione.

Qualità importanti, utili, ma che per lo più riceviamo in dote. Qualità che non richiedono necessariamente studio, approfondimento, disciplina, sacrificio. Siamo sinceri, è così che ci pensiamo: simpatici cialtroni che in qualche modo se la cavano sempre, soprattutto quando si mette male, e che spesso riescono anche a rubare l'applauso. Siamo quelli dell'ultimo tiro, della capriola che rovescia la storia, quelli che mentre stanno affondando toccano terra, e sbarcano su un'isola piena di meraviglie.

Come si cambia

Poi arrivano i Giochi Olimpici e improvvisamente scopriamo di essere diversi da così: l'Italia migliore è giovane, coraggiosa, testarda, resistente. Sopporta il dolore, convive con la fatica, esce presto di casa, baratta la libertà dell'adolescenza con la prigionia di uno sport ad altissimo livello, investe nello studio e non ha paura di rischiare.

Nel mondo del lavoro non esistono Olimpiadi né medaglie: infatti tra il 2011 e il 2021 sono stati quasi 1,3 milioni gli italiani tra i 20 e i 34 anni che sono emigrati in altri paesi europei. In Italia al contrario gli stranieri non vengono: colpa dell'atteggiamento che ha questo paese verso i giovani e verso il lavoro.

All'estero ai giovani si permette di essere presto autonomi sul piano decisionale, e se meritano ottengono soldi e promozioni, a prescindere dall'età e dal titolo di studio. In Italia i giovani vengono sfruttati, quelli premiati sono sempre i vecchi. Come possiamo pretendere di attrarre qualcuno?

Rimane soltanto lo sport, l'unico recinto in cui possiamo sfoggiare la giovane età e i nostri talenti mettendoli in mostra sotto una maglietta azzurra (o un costume, o un body, o una tuta). E nello sport i giovani italiani sono coraggiosi e resistenti come nella vita: vanno a cercare le possibilità dove esistono, e impiegano tutto il loro tempo e i loro sogni in quest'impresa. Per quelli che sono venuti su praticando lo sport di famiglia (come Filippo Macchi, figlio e nipote di schermidori, o Andrea Panizza, che viene da una famiglia di canottieri come lui), ce ne sono mille altri che hanno osato il nuovo (Filippo Ganna è figlio di un canoista che ha partecipato ai Giochi di Los Angeles) e che non hanno avuto paura di uscire dalle discipline della tradizione.

La metamorfosi

Vincevamo negli sport di combattimento, nel ciclismo, nei tiri, discipline che si spartivano tradizionalmente sempre gli stessi (pochi) paesi. Oggi nella boxe, nel judo, nella scherma e nel ciclismo soffriamo: la concorrenza si è allargata.

Delle 44 medaglie che Sports Illustrated ci aveva pronosticato, 12 sono già saltate, e 5 erano d'oro: Irma Testa nella boxe, Davide Di Veroli nella spada individuale, Tommaso Marini e Alice Volpi nel fioretto individuale, Danilo Sollazzo nella carabina da 10 metri. Svaniti anche l'argento di Aziz Abbes Mouhiidine e il bronzo di Giordana Sorrentino nella boxe, l'argento di Alberta Santuccio nella spada e quello di Arianna Errigo nel fioretto, l'argento di Jannik Sinner nel tennis, il bronzo di Manuel Lombardo e l'argento di Assunta Scutto nel judo, il bronzo di Jasmine Paolini nel tennis.

Soltanto l'argento di Filippo Ganna a cronometro e il bronzo della staffetta 4x100 stile nel nuoto hanno rispettato le previsioni della rivista americana, mentre sono andati addirittura meglio le ragazze della spada e Thomas Ceccon nei 100 dorso: erano due argenti, sono diventati due ori.

Manila Esposito al volteggio, *argento a squadre dietro le Usa. Una medaglia assente dal 1928. Le spadiste sono state oro per la prima volta nella storia*
FOTO ANSA

Le medaglie che pesano

Andiamo a raccogliere medaglie pesanti in sport come nuoto e atletica, e nel tennis globale siamo una potenza. Dove eravamo re siamo rimasti indietro, a guardarci in uno specchio che si stava appannando, mentre altri continenti (l'Asia soprattutto) si facevano avanti. Dove non eravamo nessuno, invece, siamo venuti fuori a dispetto di un'impiantistica elementare e di una scuola che nella gran parte dei casi penalizza chi fa sport ad alto livello: abbiamo rincorso, studiato, e ora siamo capaci di battere i modelli. Nel 2023, a Maribor, l'Italia ha stravinto il medagliere degli EYOF, i Giochi olimpici giovanili europei: 16 ori, 18 argenti e 12 bronzi. Soprattutto grazie a nuoto, atletica, ginnastica. Medaglie che pesano più di altre, anche se non è elegante dirlo.

Quanto a quelle che sono la spia di un movimento, quelle negli sport di squadra, nell'Olimpiade record di Tokyo (40 medaglie), nessuna squadra azzurra arrivò in semifinale: mai così male dal 1932. Per rimediare potremmo stupire (non a Parigi, ma in futuro) con gli sport in cui non abbiamo mai vinto: triathlon, bmx, break dance, pallamano, trampolino elastico, rugby a 7, hockey su prato, badminton, skateboard. Il mondo è grande, basta andarselo a prendere.

IL PALAIS E LE SPADISTE D'ORO

Non c'è tifo più forte di chi entra *in the zone*

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Possono esserci decine di migliaia di persone nel pubblico ma, durante la gara, non le vedi, non le senti, sei dentro quello che stai facendo. Si chiama stato di flow o flusso ed è una speciale condizione di immersione totale nell'agire. Gli studi confermano il ricorrere di sensazioni comuni: corpo e mente sono un tutt'uno; si è totalmente focalizzati sull'azione, gli stimoli provenienti dall'ambiente esterno non vengono recepiti o sono comunque relegati in un sottofondo lontano.

The zone

L'energia aumenta, i movimenti sono fluidi e quasi automatici; la soglia della fatica si alza. Si ha una forte sensazione di controllo e padronanza, come se tutto andasse come previsto. Durante questo processo, la concentrazione è totale e la percezione del tempo cambia: alcuni minuti sembrano secondi e altri istanti si dilatano. È detto anche "the zone" perché sei in completa armonia tra azione e pensiero dentro una dimensione di grazia.

Di solito gli agonisti riescono a trovare spontaneamente le motivazioni e i modi per entrare nello stato di flusso e vivono la competizione come un momento positivo, uno stimolo di realizzazione personale in cui esprimere le proprie potenzialità e spesso andare oltre. È una predisposizione che rappresenta il grande discrimine tra chi ama fare le gare e chi, pur avendo talento e passione, le evita. Anche tra gli atleti di alto livello le cose possono cambiare in seguito a eccessive pressioni, alla perdita di gratificazione, al calo di autostima, a causa di obiettivi non realistici o per la semplice necessità di rinnovare le proprie motivazioni. Il *twister*, ovvero la perdita di orientamento e controllo del corpo nelle fasi aeree degli esercizi (il disturbo di cui ha sofferto Simone Biles a Tokyo) scatta dall'assenza di flow, pur non essendone conseguenza diretta. Dagli anni Novanta le tecniche di gestione dell'ansia e della visualizzazione sono parte integrante dell'allenamento. Una risorsa non più lasciata al caso ma attivata con un percorso preciso e una preparazione specifica.

Il nuoto

Lo si capisce guardando i nuotatori alla chiamata ai blocchi di partenza. Arrivano con cuffie e occhiali già indossati e auricolari dentro le orecchie per ascoltare la musica o il mantra preferiti. Al pubblico va un veloce saluto ma senza distrazione, senza lasciare lo schema di avvicinamento, senza mollare l'aggancio al flusso che irromperà allo sparo del via. Il tipo di disciplina cambia l'intensità e le sfumature con cui la zona si manifesta ma il denominatore comune a tutte è che la massima prestazione non si raggiunge se il focus della concentrazione non è interno. Il concetto di pubblico ostile, del tifo avverso, spesso chiamato in causa in questo avvio dei Giochi, non è un tema per l'atleta che è nello stato di flusso.

Il pubblico può essere un vantaggio nel senso che, il clima favorevole (dimostrazioni di affetto, calore, sostegno, entusiasmo mostrati dagli spettatori) contribuisce senza dubbio ad aumentare gli stimoli necessari ad entrare in the zone ma quando ci sei, tutto il resto non conta.

FRAMMENTI PARIGINI

CANOTTAGGIO D'ARGENTO
Rambaldi, Panizza, Chiumento e Gentili secondi dietro l'Olanda

ARGENTO ANCHE NEL TIRO
Silvana Stanco nella trap dietro lo storico oro del Guatemala

ORE 7.30, LA MARCIA
Via all'atletica: Stano e Palmisano difendono gli ori di Tokyo nella 10km

ORE 12.20, IL CASO CARINI
La destra strepita contro l'algerina Khelif: «È una pugile trans: fuori»

ORE 20.30, FIORETTO SQUADRE
La gara dei trionfi storici italiani: azzurre reduci dal flop individuale

ORE 20.38, I 200 DORSO
I 100 sono stati il regno del primatista mondiale Thomas Ceccon

LA DISTANZA FRA MODELLI E STILI DI VITA DIFFERENTI

Il paradosso della Finlandia Sport per tutti ma non vince

Cent'anni fa fu seconda nel medagliere con 14 ori, stavolta nelle previsioni rischia di restare a 0
Eppure si tratta del paese Ue con più praticanti (71%). L'analisi di un panorama sorprendente

VALERIO PICCIONI

Cent'anni e una Parigi olimpica fa, fu seconda nel medagliere con 14 ori, 13 argenti e 10 bronzi. La stella dei Giochi di allora fu proprio il suo Paavo Nurmi, sovrano del mezzofondo dell'atletica. Oggi, almeno a giudicare da Sports Illustrated, la rivista statunitense che firma a ogni vigilia olimpica i suoi autorevoli pronostici, la Finlandia potrebbe anche rimanere a digiuno. Zero medaglie.
Proprio lei, una terra innamorata dello sport e dei Giochi, il più piccolo paese — in termini di popolazione — ad averli ospitati, nel 1952, l'Olimpiade in cui proprio Nurmi, non più campione, ma ultimo tedoforo della cerimonia di apertura e diventato nel frattempo «venditore di camicie in un negozio del centro di Helsinki», fu raccontato da un giovane cronista de L'Unità: Italo Calvino.

Il tempo di Nurmi
«Rispetto al 1924», ci spiega Kari Linna, presidente dell'associazione dei giornalisti sportivi finlandesi, «ci sono grandi differenze. Oggi la competizione è molto più dura, il numero di paesi è aumentato, si pensi solo al continente africano. Erano passati pochi anni dalla conquista della nostra indipendenza nel 1917, e lo "spirito nazionale" era molto alto e produceva un gran desiderio di allenarsi e di competere, le associazioni sportive erano già molto organizzate. I nostri atleti si allenavano molto bene e sapevano perfettamente di che cosa c'era bisogno per essere i migliori».
Con Nurmi l'altro mito dell'epoca era Hannes Kolehmainen, che vinse a Stoccolma quando la Finlandia non era ancora un paese libero e fu costretto a celebrare i suoi primi posti con la bandiera russa che saliva sul pennone: «Avrei preferito perdere». Poi si prese nel 1920 la maratona a indipendenza conquistata.

Le statistiche
L'eventuale zero medaglie non stupirebbe per i più vicini precedenti — a Tokyo solo due bronzi, ultimo oro estivo a Pechino nel 2008 — e per il numero di abitanti, appena cinque milioni e mezzo (meno di un decimo degli italiani, ma con un decimo di territorio in più), quanto per un'altra statistica che va in direzione totalmente opposta: la Finlandia è il paese europeo dove si pratica più sport.
Secondo i numeri di Eurobarometro 2022, siamo al 71 per cento rispetto al 38 della media Ue e al 34 dell'Italia . «Queste cifre non sono una sorpresa», spiega Mauro Berruto, per sei anni c.t. della nazionale di pallavolo finnica e oggi deputato del Pd. «C'è un welfare potentissimo che riguarda anche lo sport. Se cominciavamo l'allenamento alle 17, sapevamo che fino alle 16.58 l'impianto era occupato dai bambini del badminton. La verità è che comunque non c'è una correlazione diretta fra educazione al movimento e risultati sportivi».
«No, non c'è, sono delle categorie diverse, anche come stili di vita», aggiunge Raffaella Chiodo Karpinsky, che si occupa di progetti europei sulla promozione del potere diplomatico dello sport, e che in Finlandia ha vissuto fino all'età della scuola elementare. «L'attività fisica è sempre stata un punto fermo, a volte ci capitava di restare a fare lezione senza toglierci i pattini che avevamo utilizzato nella pista vicino scuola. Già in quel periodo, ogni ora di lezione prevedeva una sosta di 15 minuti dedicata proprio all'attività motoria».
Nella classifica dei paesi più sportivi dell'Ue, la Finlandia precede Lussemburgo (63 per cento), Olanda (60 per cento), Danimarca e Svezia (59 per cento). Proviamo a mettere insieme questa graduatoria, l'ambito è quello dell'Unione europea, con quella che emerge dal medagliere olimpico di Tokyo.
In questo caso, prendendo in considerazione il censimento delle medaglie per numero di abitanti: davanti c'è la Slovenia, poi Croazia, Ungheria, Olanda e Danimarca. «Ecco, la Slovenia unisce welfare sportivo e risultati», dice Berruto. «Riconosco che a volte, senza offendere nessuno, il modello finlandese con questa offerta così ricca può avere un rovescio della medaglia, nel senso di una difficoltà ad allenare l'imprevisto, che forse è alla base anche della decisione di ingaggiare dei tecnici come me che venivano da un'altra Europa. Ma ci può e ci deve essere un punto di equilibrio, e, da cittadino italiano, mi auguro che si possa coniugare la competitività con lo sport diffuso, partendo soprattutto da un grande investimento sulla scuola, dove il nostro ritardo è clamoroso».

La scuola
Già, la scuola. Quella finlandese viene considerata fra le migliori, se non la migliore del mondo in termini di apprendimento didattico e di atmosfera educativa: spazi modulabili e senza barriere, pochissimi i compiti a casa perché si fa tutto a scuola, niente voti fino a 13 anni, modello unico fino a 16, attenzione all'aiuto ai più in difficoltà molto più forte di quella per il merito. Insomma, l'idea che il "per tutti" sia sempre superiore al "per i migliori", filosofia che evidentemente non si limita alla scuola, ma si trasferisce anche nel concetto di sport e di educazione fisica.
«Ora bisognerà vedere», dice Chiodo Karpinsky, «se le conquiste dello stato sociale non rischieranno con il centrodestra al potere».
Non si creda però che i finlandesi non siano grandi tifosi delle loro squadre. Sognano pure loro, come dimostra la protagonista dell'ultimo film di Aki Kaurismaki, *Foglie al vento*, che per aiutare il suo compagno di amore e di solitudine che ha perso conoscenza dopo un incidente racconta di una Finlandia nella finale dei Mondiali di calcio con il Brasile «con buone probabilità di vincere».
Vincere come ha fatto la nazionale di hockey su ghiaccio alle Olimpiadi di Pechino abbattendo un tabù: «Quando giocano loro si ferma il Paese», dice Berruto. In effetti il bilancio del medagliere invernale è decisamente più cospicuo, anche se nettamente inferiore soprattutto alla Norvegia, ma anche alla Svezia, i vicini di casa. Chissà che Parigi non porti fortuna. Magari nel lancio del giavellotto, una delle religioni sportive del paese. «Ricordo che il paese», dice Chiodo Karpinsky, «si paralizzava quando arrivava il momento del giavellotto, supplicando che quel benedetto attrezzo potesse volare lontano per riscattare il popolo finlandese».
In ogni caso, anche senza salire mai sul podio, c'è una medaglia d'oro che la Finlandia ha già vinto: quella dello sport per tutti.

FOTO ANSA

L'ONDA TEAHUPO'O

L'estetica del surf Le gare olimpiche dalle foto più belle

MARCO CIRIELLO
scrittore

William Finnegan — che ha scritto la bibbia del surf: *Barbarian Days. A Surfing Life* — dice che cavalcando le onde sente la comprensione assoluta della realtà. È in nome di questa comprensione che le gare di surf dell'Olimpiade parigina si tengono a Tahiti. Per ragioni tecniche — le onde — e politiche — *Collectivité d'outre-mer* — apertura al mare e alle terre lontane. *Solitaire et Solidaire*, direbbe Albert Camus.
A oltre 15mila chilometri da Parigi, la sede olimpica più distante di sempre, le gare di surf — disciplina alla seconda Olimpiade dopo Tokyo 2020 — si tengono di fronte a Teahupo'o, piccola cittadina sulla costa sud-occidentale di Tahiti, dove vive la maggior parte dei 280mila abitanti della Polinesia francese. Un posto conosciuto bene da Charles Darwin, che nel suo viaggio a bordo del Beagle — partito nel 1831 — vi approdò nel novembre del 1835: «All'alba era in vista Tahiti, un'isola che resterà sempre classica per il viaggiatore dei Mari del Sud». Ma non vide uomini che cavalcavano il mare, a differenza del capitano James Cook che, scoprendo le Hawaii nel 1778, vide delle persone che provavano una grande gioia mentre venivano trasportate dalle onde, in principio non furono tavole da surf, come in *Big Wednesday*, film di John Milius, ma tronchi cavi con il becco all'insù. La gioia era la stessa dei ragazzi del film, contrapposta alla tristezza della guerra in Vietnam, mentre quella degli hawaiani era contrapposta alla tristezza dei missionari. E dalle Hawaii viene il padre del surf, Duca Kahanamoku, che non vide le tavole all'Olimpiade, ma fu cinque volte medaglia olimpica nel nuoto: 1912, 1920 e 1924.

L'estetica
Il surf ha una grande estetica, per questo ci sono un mucchio di film sulla disciplina. In *Point Break* di Kathryn Bigelow c'è un surfista-sacerdote Bodhi, interpretato da Patrick Swayze, che intorno al surf ha costruito la vita e col surf troverà la morte. Aspetta l'onda giusta, come è capitato anche ai surfisti all'Olimpiade che si son visti rinviare le gare, ma non era caos organizzativo, ma tempo d'oceano. Perché il surfista a differenza dello spettatore sa che il mare ha un tempo differente. Come spiega Finnegan: «In mare, ogni cosa è legata in modo indissolubile e inquietante a tutte le altre. Le onde sono il campo da gioco. Il fine ultimo. Sono l'oggetto dei tuoi desideri e della tua ammirazione più profonda. Allo stesso tempo, sono anche il tuo avversario, la tua nemesi, il tuo nemico mortale. L'onda è il rifugio, il tuo nascondiglio felice, ma anche un territorio selvaggio e ostile, una realtà indifferente e dinamica».

La diva delle onde
La Teahupo'o, l'onda di Tahiti, era ed è una apparizione nella sua perfezione. Si alza in media fino a sette metri creando il campo da gioco: il barrel (la forma dell'onda), lo scivolo che bisogna percorrere con la tavola (heavy drop) e il reef (fondale) non profondo. Il resto è connessione — con la natura del mare — tecnica — per dominare in pochi secondi l'onda — e orecchio: l'onda si sente. Bodhi direbbe che c'è un'onda giusta per ogni surfista. Come quella che ha permesso a Jérôme Brouillet di scattare una foto irreale al surfista brasiliano Gabriel Medina che rimanda ai dipinti che ritraggono san Giuseppe da Copertino. Medina sembra volare come Giuseppe. Ma è suggestione. Anche se i due hanno moltissimo in comune: i surfisti come i frati stanno in tribù, hanno un luogo fisso e dei riti. E uno stile, naturalmente, come gli ordini. Legato alla qualità dell'acqua e delle correnti: fianchi più sciolti e ginocchia molto più piegate per lo stile hawaiiano; manovre d'acqua fredda con spostamenti in punta sulla tavola per il surf continentale. È nella solitudine che trovano l'ascensione. Onde e preghiere. Con i miracoli che prediligono l'oralità. Il resto viene di conseguenza. Per questo doveva essere il surf a legare le ex colonie, come un surfista con la sua tavola, un laccio di reciprocità. L'annuncio della cerimonia — balliamo insieme senza perdere la storia e la natura — si è concretizzato nel surf a Tahiti. Dove non sono mancate le polemiche per la torretta di avvistamento: la costruzione è stata prima bloccata poi completata. Non sono mancati i timori per l'alterazione della barriera corallina, come quelli per l'eccesso di turisti. Ma pensiamo a Jacques Chirac che a Mururoa — a sud-ovest di Tahiti — ci faceva gli inutili esperimenti nucleari, possiamo dire che il rapporto è cambiato. Il surf è riconciliazione. E dopo la rilevante autonomia concessa alle comunità d'oltremare, c'è stata la condivisione. E la lontananza geografica sembra conservare la distanza che il surf chiede. L'impresa sulle onde non vuole la tivù, ma Bear — il personaggio di *Big Wednesday* — che racconta, prevede e sconfessa. Perché la magia non chiede osservatori, ma amanti. E quella del surf prende e dà stupore.